

Pace e guerra giusta nella riflessione di Erasmo da Rotterdam

1. In quasi ogni epoca e cultura dominante della storia europea, il pacifismo ha portato in sé una certa componente di scandalo: il rifiuto di imbracciare le armi, o meglio, il rifiuto di prestare il servizio militare dovuto ai poteri sovrani, nella maggior parte dei casi imposto da essi, è ricorrente nelle sette religiose, in odore di eresia, dai quaccheri anglosassoni ai Vecchi Credenti in Russia¹.

Se si considera l'importanza, riconosciuta e vastamente discussa dalla storiografia, delle istituzioni militari nello sviluppo dello Stato moderno in Europa a partire più o meno dal XV secolo², risulta evidente come la renitenza alla chiamata alle armi potesse facilmente andare di pari passo con più vasti, generalizzati rifiuti del potere dominante *tout court*. Parimenti diffuso in tutta l'età moderna fu il fenomeno della diserzione, stillicidio costante di truppe dal numero degli eserciti e terreno di coltura per il brigantaggio, tanto vituperata e combattuta tramite severe misure disciplinari (benché, nei fatti, mitigate da frequenti concessioni di grazia e reintegrazione del reo nei ranghi) quanto accettata a denti stretti dai comandanti come un male intrinseco alle operazioni belliche, al pari dei rovesci del clima o delle malattie che falciavano le armate come e più degli scontri campali³.

La vita umana durante lo stato di guerra trova un'efficace sintesi nelle parole di Thomas Hobbes: "Solitaria, misera, brutale e breve". Le parole si applicano sia alla vita dei soldati che a quella dei civili, sottoposti a saccheggi, ruberie, massacri, e l'onere non meno gravoso di

¹ Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War in Europe, 1815-1914*, Oxford University Press, 1991.

² Il volume più famoso dedicato alla rivoluzione militare nell'Europa dell'età moderna è Geoffrey Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Il Mulino, 1992. Per una panoramica sulle posizioni all'interno del dibattito storiografico fino ai giorni nostri, si veda Clifford J. Rogers (a cura di), *The Military Revolution Debate: Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview Press, 1995.

³ Relativo al XVIII secolo, si veda almeno Christopher Duffy, *The Military Experience in the Age of Reason*, Routledge, 1987.

alloggiare gli eserciti, sia quelli in transito che le truppe stanziali; i meccanismi di esenzione dall'obbligo di alloggiamento, messi in pratica nelle città, facevano ricadere il grosso del problema sulle campagne e gli strati più indigenti della popolazione⁴. Armare e approvvigionare le truppe si venne sempre più a conformare come un *business*: dai condottieri degli eserciti mercenari nell'Italia rinascimentale ai veri e propri grandi appaltatori militari come Albrecht von Wallenstein durante la guerra dei Trent'anni, tanto spregiudicati negli affari quanto durante le campagne militari, la prima età moderna lasciò uno spazio all'imprenditoria militare che resta ineguagliato nella storia europea. Dal XVII secolo, l'accentramento dei poteri in mano ai sovrani tipico dell'assolutismo (sia pur molto più limitato alla teoria e all'ideologia che alla realtà pratica) tese a concentrare l'autorità militare sempre più saldamente entro l'autorità della corona; lo stesso Wallenstein, diventato troppo ricco e potente, finì i suoi giorni assassinato nel 1634 con il tacito assenso dell'imperatore Ferdinando II, che pure aveva fatto di lui uno dei suoi uomini di punta.

Questo accentramento ebbe delle conseguenze importanti nella vita militare: gli eserciti della prima età moderna soffrivano di endemici problemi di mancanza di disciplina, e il soldato tendeva a vedere se stesso come un professionista nel mestiere delle armi, un *señor soldado*⁵ con accenti di individualismo che divennero via via sempre più apertamente scoraggiati e proibiti. Con il perfezionamento delle armi da fuoco e dell'artiglieria, si veniva a perdere la tradizione aristocratica della cavalleria ("cavalleresca", per l'appunto) e la fanteria cresceva grandemente di importanza: una fanteria, però, che potesse sfruttare al meglio la potenza di fuoco di archibugi e moschetti tecnologicamente tutt'altro che infallibili, e pressoché inutili se il loro uso è lasciato alla discrezione del singolo soldato. Le tattiche lineari con raffiche di

⁴ Alessandro Buono, *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e "case herme" nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze University Press, 2009.

⁵ Il caso dell'esercito spagnolo durante il *Siglo de Oro* è esaminato in Raffaele Puddu, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Il Mulino, 1982.

fucileria, la cui introduzione in Europa si fa risalire al principe Maurizio di Nassau⁶, per funzionare richiedevano coesione e coordinazione, tanto fra i soldati nelle linee e nei ranghi, quanto fra le unità maggiori: impossibile pensare di attuare manovre sofisticate, come divennero le tattiche militari nel XVIII secolo, senza garantire un efficace addestramento delle truppe, la loro obbedienza agli ufficiali, e una disciplina dalla quale ci si aspettava che trasformasse i soldati in ingranaggi della “macchina” militare.

Chiaramente, una guerra di questo tipo era più conveniente di quanto lo fosse stata in passato: l’addestramento delle truppe richiedeva molto meno tempo, e i singoli soldati divenivano gradualmente rimpiazzabili tanto quanto le loro armi, prodotte dalle botteghe degli armaioli su commissione statale; una crescente standardizzazione s’impose anche qui, gradualmente, nel corso dei decenni, uniformando i modelli di fucili e cannoni e le loro munizioni. D’altro canto, l’aumento medio del numero dei soldati e i costi di mantenimento degli eserciti non smisero mai di pesare grandemente sui bilanci statali: ogni guerra consumava frazioni enormi delle finanze delle nazioni coinvolte, spesso contribuendo a peggiorare contesti socioeconomici poco favorevoli (com’è il caso della Francia nel tardo Settecento dopo l’intervento nel conflitto per l’indipendenza americana, o l’Impero asburgico a un passo dal tracollo finanziario attraverso tutte le guerre da esso combattute nel corso dell’età moderna). Contemporaneamente, la gestione amministrativa degli eserciti, come ogni altro aspetto della cosa pubblica, passava sempre più sotto la burocrazia regia.

2. La conduzione della guerra, dunque, è un affare dei re; ricorrere alla forza dei cannoni è *ultima ratio regum*, come recitava l’iscrizione apposta sui pezzi d’artiglieria di Luigi XIV. Ovviamente, nella realtà concreta, non bastava il semplice capriccio del principe per mettere in marcia gli eserciti: consiglieri, ministri, diplomatici, cortigiani

⁶ Parker, *La rivoluzione*, pp. 39-42.

avrebbero avuto modo di far sentire la propria voce, così come le istituzioni presenti nel regno a livello municipale, regionale oppure anche nazionale (per quanto il concetto di nazione sia nettamente più elastico rispetto alla terminologia odierna), come le *cortes* spagnole o il consiglio di guerra (*Hofkriegsrat*) imperiale creato nel 1556. Problemi di ordine materiale, come il clima e la stagione (importante non solo per la praticabilità o meno delle strade, ma anche per non togliere troppe braccia ai lavori civili, in particolare il settore agricolo), o la disponibilità di materiale per armamenti, avrebbero influito sulla decisione.

All'epoca della stesura del suo più famoso lavoro sul tema della pace e della guerra, la *Querela pacis* uscita a stampa nel 1517, Erasmo da Rotterdam occupava una posizione non del tutto dissimile, avendo protettori presso la cancelleria dell'imperatore Carlo V, uomini di Stato del calibro di Guglielmo di Croy signore di Chièvres e Jean Le Sauvage. Temperamento fondamentalmente schivo e poco adatto alla politica diretta⁷, Erasmo non ricoprì mai un incarico diplomatico come altri intellettuali del suo tempo, come il suo amico Tommaso Moro o una figura spiritualmente lontana da lui quale Niccolò Machiavelli. La possibilità di far udire la sua voce nelle stanze del potere, tuttavia, non poteva lasciarlo indifferente; è quindi alla sollecitazione del Le Sauvage che dobbiamo la stesura dell'*Institutio principis christiani* nel 1516 e, un anno dopo, della *Querela*.

Il “manuale educativo”, destinato all'allora principe (e futuro re e imperatore) Carlo di Borgogna, fra gli altri argomenti tratta anche il problema della guerra e della pace, cui è dedicato l'ultimo capitolo dell'opera. In una prospettiva filosofica perfettamente in linea con posizioni che Erasmo aveva già espresso in opere precedenti⁸, il tema della “guerra giusta” era risolto prontamente con il netto rifiuto, *tout court*, di questo concetto: Erasmo nega, o meglio “preferisce non rispondere alla questione”⁹, che esistano guerre giuste, fossero anche giustificate dal diritto

⁷ Johan Huizinga, *Erasmo*, Einaudi, 1975, pp. 175 e segg.

⁸ Eugenio Garin, *Erasmo*, Edizioni Cultura della Pace, 1988, p. 44.

⁹ *Ibid.*

e dagli scritti dei Padri della Chiesa, Sant'Agostino e Bernardo di Chiaravalle in testa a tutti. La guerra tra cristiani, correligionari, è sempre sedizione, scontro intestino; i pretesti, sempre triviali ed egoistici.

A Erasmo non sfugge, ed è forse un punto più sottile e interessante, neanche la fragilità dei trattati internazionali: essi sono stipulati e poi prontamente stracciati, in un generale caos di eventi e di scriteriate rivalità fra gli egoismi degli uomini, delle città, delle regioni e degli Stati. Guardare alle date conferisce un'ulteriore pregnanza alla sferzata erasmiana: i due decenni iniziali del Cinquecento erano stati funestati dalla guerra della Lega di Cambrai, con la quale peraltro coincise il soggiorno di Erasmo in Italia. Le vicende belliche influenzarono anche la sua vita quotidiana: recatosi a Bologna nel 1506, dovette riparare a Firenze finché le truppe del papa guerriero Giulio II non ebbero conquistato la città romagnola. Là ebbe modo di essere spettatore dell'entrata trionfale del pontefice, uno sfoggio di potenza più consono a un Giulio Cesare che a un Giuliano della Rovere¹⁰.

Sarà comunque un fatto ricorrente nella produzione pacifista di Erasmo, che gli spunti di critica giuridica alla guerra non siano mai elaborati; Erasmo "non risponde alla questione", se non con la *querela*, con il lamento e l'appello accorato (per quanto il termine latino stesso abbia un sentore di linguaggio legale).¹¹ Diversamente operano altri autori suoi coevi o immediatamente successivi, quei giuristi che nel *Dulce bellum* Erasmo accusa di "soffiare sul fuoco" trovando giustificazioni alla guerra e ai suoi "nefasti abomini"¹²: il Cinquecento è il secolo di Francisco de Vitoria, di Machiavelli, di Suarez, di Alberico Gentili. Ai giuristi si presentano nuovi problemi, dettati da un mondo che cambia a tratti violentemente, come nella temperie della Riforma e della Controriforma, ma anche e soprattutto per l'apertura dell'Europa verso le Americhe e l'Asia, l'avvento del colonialismo e di un sistema economico che lentamente ma inesorabilmente diverrà sempre più "globalizzato": il

¹⁰ Huizinga, *Erasmus*, pp. 98 e 128.

¹¹ Introduzione di Federico Cinti a Erasmo da Rotterdam, *Il lamento della pace*, BUR, 2005, p. 41.

¹² Garin, *Erasmus*, p. 60.

metallo sonante con cui i sovrani di Spagna, da Carlo V in poi, finanzieranno le loro spese di guerra sarà l'argento e l'oro delle miniere sudamericane. Un afflusso di denaro, comunque, non bastevole a impedire che la Spagna si ritrovi per più di una volta a dichiarare bancarotta¹³. Del resto, in un contesto statale in cui l'intervento pubblico non era tenuto a occuparsi del *welfare* come lo intendiamo nel XXI secolo, era normale amministrazione che gran parte del prodotto interno lordo degli Stati dell'Europa moderna fosse assorbito dalle spese militari; spese che il progresso della tecnologia, oggi come allora, non mancò di far crescere.

3. Il cambiamento in atto negli armamenti e nelle tattiche belliche, le quali in effetti sono dettate dai mezzi a disposizione, era altrettanto ben presente agli osservatori che ai soldati che adoperavano quelle armi: Francesco Guicciardini, commentando la discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494 (che pure riaccese tante speranze di stabilità e pace, presto deluse), metteva in rilievo la rapidità e la violenza delle guerre contemporanee rispetto ai ritmi rilassati della guerra tardo-medievale. Machiavelli cerca di minimizzare l'efficacia dell'artiglieria sul campo di battaglia, dove invero avrebbe dimostrato maggiore utilità in tempi successivi una volta messi a punto cannoni migliori, ma neanche lui può negarne la funzionalità contro le fortezze¹⁴.

Proprio le fortezze avrebbero cambiato volto e perfezionato una forma, quella *trace italienne* a stella, studiata per offrire la massima resistenza e, nel contempo, la massima capacità di risposta al fuoco d'artiglieria; cambia dunque l'architettura militare, e con essa la scienza della guerra d'assedio. Attrezzare una città con mura "alla moderna", tuttavia, comporta una spesa ingente. Ancor più se le città da fortificare sono più d'una, com'è il caso della Francia, che nel suo "grande secolo" sotto Luigi XIV e vantando il miglior architetto militare dell'epoca, Sébastien Le Prestre de Vauban, si sarebbe dotata del più

¹³ Geoffrey Parker, *In Defense Of The Military Revolution*, in *The Military Revolution Debate*, p. 62.

¹⁴ Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, 17.

imponente e moderno sistema di fortezze in Europa, nel contempo eliminando l'antica cinta muraria di Parigi allorquando, significativamente, il potere regio divenne abbastanza solido da garantire che la capitale non sarebbe mai stata assediata¹⁵.

Le mura medievali, dunque, nella prima metà del Cinquecento già non erano più sufficienti a proteggere dai cannoni, per quanto tecnologicamente rudimentali essi fossero. La penna di Erasmo esprime ben altri sentimenti piuttosto che lanciarsi in un'analisi strategica: le armi vecchie e nuove lo inorridiscono, così come l'ingente spesa e gli sforzi di tempo e fatica affrontati dai sovrani, che meglio sarebbero usati per perseguire fini pacifici:

Per distruggere una piccola fortezza, di quante macchine, di quante tende hai bisogno? Ti occorre costruire una città fittizia, per raderne al suolo una vera, ma con minor spesa si poteva costruire una vera fortezza. Perché il nemico non abbia la possibilità di uscire dalla sua fortezza, tu esule dalla patria dormi sotto il cielo aperto. Avrebbe avuto un costo inferiore edificare nuove mura piuttosto che demolire con le macchine quelle edificate.¹⁶

La logica interna della guerra d'assedio, con il suo crescente impiego di complesse opere ingegneristiche, gli sfugge del tutto. O meglio, Erasmo stesso si rifiuta apertamente e di coglierla, coerentemente con il suo più generale rifiuto di riconoscere una logica alla guerra in sé e per sé. La "imitatitia urbs" (cioè le opere d'assedio che circondano la fortificazione, rispecchiandone le forme) è un'assurdità, uno spreco di risorse, e nulla più. L'aspetto dello spreco economico è ulteriormente affrontato subito dopo:

Senza contare, poi, tutti i danari che passano a fiumi tra le dita degli esattori, dei cassieri e dei generali: e non si tratta di una porzione di denaro davvero piccola. Se facendo un calcolo esatto di queste voci, una per una, non avrai trovato che con un decimo della spesa avresti potuto comprare la pace, sopporterò di essere da ogni parte annientata.¹⁷

¹⁵ Su Vauban e la guerra d'assedio si veda almeno Christopher Duffy, *The Fortress in the Age of Vauban and Frederick the Great, 1660-1789*, Routledge, 1985. Sulle mura di Parigi, Guy le Hallé, *Histoire des fortifications de Paris et leur extension en île-de-France*, Éditions Horvath, 1995.

¹⁶ Erasmo da Rotterdam, *La mento*, p. 169.

¹⁷ *Ibid.*

In effetti, come già accennato, la guerra era un affare per chi sapeva gestirne il business: oltre alle enormi spese dell'intendenza, che divoravano gran parte del denaro raccolto per le campagne militari attraverso tassazione straordinaria e richieste di credito, occasioni di arricchimento illegale per gli ufficiali e per gli apparati burocratici e amministrativi, sempre più indispensabili alla gestione di armate proporzionalmente più grandi e complesse, si presentavano a ogni livello, dalle percentuali trattenute sulle paghe dei soldati alle tecniche per gonfiare i ranghi di una compagnia o un reggimento con soldati impiegati in maniera saltuaria o interamente fittizia (i cosiddetti "passavolanti") e percepire così un soldo maggiore. Un esercito, poi, consuma: consuma vivande, equipaggiamento, mezzi di trasporto, capi d'abbigliamento, in tempo di guerra come in pace. Queste masse di uomini andavano rifornite di continuo; gli occorrevano vitto per se stessi e foraggio per gli animali da soma, e pezzi di ricambio per armi, finimenti delle bestie, vestiario, tende, carriaggi. Tessuto, cuoio e metallo, per gli scopi più svariati, erano le materie prime più richieste, cui si aggiunse in seguito il salnitro, necessario per la produzione di polvere da sparo. Il passaggio e la presenza dei soldati portava a saccheggi e ruberie, ma rappresentava anche un'iniezione di moneta circolante nelle zone interessate; il soldato o l'ufficiale che scialacquasse il suo denaro (più o meno onestamente guadagnato o saccheggiato) tra l'osteria e il bordello, come voleva il tanto deprecato stereotipo ripetuto da Erasmo e tanti altri commentatori, dava pur sempre un piccolo contributo all'economia locale, fossero anche i conti di una taverna per le bottiglie di vino consumate.¹⁸

E un business la guerra sarebbe rimasta per tutto il corso dell'età moderna, con la crescita del settore delle forniture militari: eserciti sempre più omologati a standard comuni, dettati dallo Stato, necessitano di ordinazioni altrettanto standardizzate. Il vestiario dev'essere uguale per tutti, anche se l'uniforme sarà più tale sulla carta, nelle disposizioni redatte da ufficiali scontenti, che nei fatti fino al XIX secolo. Le armi avranno lo stesso calibro, e

¹⁸ Si veda John R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento, 1450-1620*, trad. di Luigi Salvatorelli, Laterza, 1987, cap. VIII.

saranno capaci di sparare le stesse munizioni; se questo era ancora un tale problema nella Francia del XVIII secolo, forse il paese dell'Europa occidentale più vicino al modello ideale di regno assolutista, da indurre il tenente generale Vaquette de Gribeauval a una riforma nel sistema produttivo dell'artiglieria che avrebbe assicurato ai francesi decenni di predominio tecnico in questo settore, la questione si sarebbe ripresentata negli eserciti di tutta Europa nel corso dei secoli XIX e XX secolo, a ogni evoluzione e sostituzione delle armi d'ordinanza. Se un cannone di bronzo pesantissimo e lentissimo da trasportare e manovrare poteva fare la differenza in un assedio quattrocentesco, il fucile chassepot alla battaglia di Mentana, 1867, ne fece ancora di più nell'assicurare la vittoria all'esercito francese; tanta grazia, tuttavia, non si ripeté contro i tedeschi di Bismarck e Moltke nel 1870, un esercito grandemente innovativo per l'epoca nell'uso dei mezzi di trasporto e delle artiglierie mobili.

Il lungo corso della rivoluzione industriale comporta anche questo e l'evoluzione divenne sempre più rapida nella corsa agli armamenti che precedette la prima guerra mondiale. Dinastie di industriali come la famosa famiglia Krupp in Germania, ma anche l'Ansaldo in Italia, hanno costruito una considerevole parte delle loro fortune sulle forniture militari. All'indomani della seconda guerra mondiale, l'integrazione tra i vari paesi dei due blocchi dall'uno e l'altro lato della Cortina di Ferro ha influenzato la situazione degli armamenti non meno che la politica di grande respiro. Eppure, anche oggi si ripropongono situazioni antiche: per fare un esempio, il fucile d'assalto attualmente in dotazione all'esercito francese, il FAMAS, utilizza munizioni speciali diverse dal calibro 5.56 mm standard della NATO, il che presenta evidenti problemi di compatibilità. Solo nel 2014 il ministero della difesa francese ha annunciato la dismissione del FAMAS; il successore non è stato ancora selezionato, ma la rosa dei fucili candidati (per una fornitura complessiva di circa 90.000 pezzi, più accessori, munizioni, parti di ricambio, lanciagranate e documentazione tecnica) è riservata ad armi fabbricate o assemblate entro il territorio o almeno lo spazio economico europeo: l'ARX-60 italiano, l'MCX svizzero-tedesco, l'HK416A5 tedesco, l'FN SCAR belga,

e il VHS/VHS K-2 croato.¹⁹

In altre occasioni, le industrie produttrici sovente hanno chiuso entrambi gli occhi sulla legittimità etica della vendita di armi, con transazioni al limite della legalità: il caso del fiorentino mercato nero di materiale bellico sovietico (ed ex sovietico, ormai) balza subito all'occhio, e non sono un mistero neanche i legami tra i mercanti d'armi e le agenzie di sicurezza statali russe, che ricevono una parte dei profitti.²⁰ A livello globale, questo commercio fattura intorno a 60 miliardi di dollari all'anno.²¹

4. Tornando indietro al XVI secolo, i condottieri e i comandanti di eserciti mercenari erano altrettanto uomini d'affari quanto uomini d'arme, cosa che non mancava di suscitare vive preoccupazioni. Machiavelli, forse il più famoso (ma non unico) critico dell'uso di mercenari nella prassi bellica, deprecava l'indisciplina e la pavidità di truppe il cui unico interesse era riscuotere il proprio stipendio con il minimo sforzo; ingaggiare i loro capitani comportava, oltre che un costo di gran lunga superiore ai risultati sul campo, un rischio costante sia nel caso si trattasse di comandanti incapaci, per l'ovvia ragione che nessuno si augura mai di essere nelle mani di cattivi generali durante una guerra, sia nel caso fossero abili: l'unico scopo che sta loro a cuore è “[l]a grandezza propria o con l'opprimere te, che li siei padrone, o con l'opprimere altri fuori della tua intenzione.”²² Non è con un'istituzione militare che pensa a se stessa e alle proprie tasche prima che al bene dello Stato, e anzi sfugge dal controllo del principe (“fuori della tua intenzione”) al punto da danneggiare lui e i suoi interessi, che si può realisticamente pensare a una difesa stabile e sicura. Del resto, il termine di paragone per Machiavelli era l'antichità

¹⁹ Yann Petiteaux, “Marché du Famas: Humbert reste dans la course”, in *La Tribune. Acteurs de l'économie*, 13 novembre 2014.

²⁰ Benjamin Bidder, Matthias Schepp, Thilo Thielke, “Moscow's Gray Weapons Market: Russian Intelligence Supports Dubious Arms Deals”, in *Der Spiegel Online*, 17 novembre 2010.

²¹ Craig R. Whitney, “Ruling Arms”, in *World Policy Journal*, inverno 2012/2013.

²² Niccolò Machiavelli, *Il principe*, XII.

classica, la virtù bellica romana, prima che il Cristianesimo giungesse a infiacchire gli animi in una contraddizione drammatica tra la necessità della guerra e il richiamo imperioso della croce; o meglio, l'idea di virtù bellica romana che aveva un uomo del Cinquecento, con una sua *Weltanschauung* volta alla politica e alla conduzione della guerra del tempo presente.

Erasmus non arriva a discutere i meriti degli eserciti che per comodità chiamiamo nazionali (termine, ribadiamo, anacronistico e di comodo) rispetto ai mercenari. Il soldato, mercenario o no, è sempre *assoldato*, arruolato nel suo mestiere omicida per amore del bottino e del denaro facile, che peraltro verrà prontamente scialacquato in “vino, prostitute e dadi”²³; il risultato finale dell'abbruttimento cui la vita del soldato porta è il triste quadro di un uomo invecchiato anzitempo, spiantato, coperto di orrende cicatrici riportate più spesso durante le risse all'osteria che sul campo di battaglia, lontano fisicamente e moralmente dal focolare familiare, e minato dalla sifilide. L'immagine ripugnante del veterano ritorna anche nel *Lamento della pace*, anche se con meno incisività drammatica che nei *Colloquia*.

Il profondo e voluto distacco dalla glorificazione del soldato, d'altro canto, non si accompagna a un approfondimento delle ragioni per cui gli uomini si arruolavano e soffrivano gli stenti di un mestiere duro e mal pagato, certo, ma pur sempre non peggiore di altri: dopo mesi di fatica lavorando nei campi un contadino poteva essere ridotto alla miseria da un cattivo raccolto, un artigiano poteva essere rovinato da una congiuntura economica sfavorevole nel già sofisticato sistema proto-capitalistico basso-medievale, e così via. Anzi, un lanzichenecco che si fosse arruolato negli stessi anni in cui Erasmo vergava le pagine del *Lamento* avrebbe avuto diritto a una paga mensile più alta di quella spettante a un muratore, e il fatto che l'acquisto del vestiario e delle armi fosse a carico dei soldati tendeva ad allontanare le reclute

²³ Erasmo da Rotterdam, *Colloquia, Il soldato e il certosino*, in Garin, *Erasmus*, p. 148.

povere.²⁴

Non sempre, dunque, i soldati erano gli scarti umani racimolati ai margini della società; va da sé che le paghe, poi, arrivassero nelle tasche dei soldati con molta più lentezza di quanto promettessero gli ufficiali reclutatori, e il bottino fosse quindi un metodo più sicuro per guadagnare, quando non l'unica forma per garantirsi una qualche retribuzione. Le truppe di Carlo V che misero a sacco Roma nel 1527, lanzichenecchi tedeschi luterani ma anche soldati cattolici spagnoli e italiani, non ricevevano il soldo da mesi ed erano affamati. Questo non basta a giustificare per intero la ferocia del saccheggio, aggravata peraltro dalla morte del comandante del contingente imperiale, il conestabile Carlo III di Borbone-Montpensier, che avrebbe potuto tenere a freno i suoi uomini una volta portato a termine l'assedio; ma è un aspetto non meno meritevole di attenzione dell'odio religioso che animava parte della truppa in quell'occasione.²⁵

Al di là della critica machiavelliana contro i mercenari, e dell'opinione di Erasmo sui soldati in generale, i fatti del maggio 1527 sono significativi per altre ragioni. Il malcontento delle truppe durante la campagna militare in Italia provocò proteste e ammutinamenti, che costrinsero Carlo di Borbone a rifiutare la tregua proposta dall'emissario di papa Clemente VII e marciare a sud, verso Roma. Di fronte alla fame, all'indigenza e alla fatica inconcludente, ben poco aveva potuto il carisma personale di comandanti validi ed esperti come appunto il conestabile di Borbone o il suo predecessore, Georg von Frundsberg, che addirittura fu colto da un malore mentre cercava di riportare i soldati all'ordine. La protesta si diffuse tra reggimenti di diversa provenienza e religione: come si è detto, spagnoli e italiani cattolici, tedeschi luterani. In un ammutinamento di soldati affamati e infreddoliti nel bel mezzo della Pianura Padana, ironicamente e per breve tempo si realizzava l'ambizione erasmiana di ricomporre una pacifica unità dei cristiani

²⁴ John Richards, *Landsknecht Soldier 1486-1560*, Osprey Publishing, 2002, p. 13.

²⁵ Sulla calata dei lanzichenecchi e il sacco di Roma, si veda almeno André Chastel, *Il sacco di Roma, 1527*, Einaudi, 2010.

divisi dagli scismi religiosi e dalle guerre, fratricide e doppiamente gravi proprio perché mettono correligionari gli uni contro gli altri. Purtroppo, lo scopo dei soldati imperiali era molto meno nobile che mostrare un virtuoso fronte comune ai turchi.²⁶

I comandanti, dunque, non furono capaci di arginare il malcontento e furono costretti ad assecondare il volere della truppa. L'imperatore stesso, dalla Spagna, nulla poté per fermare la marcia rapidissima del suo esercito fuori controllo, né tantomeno l'assedio e il saccheggio di Roma. Proprio nell'epoca in cui il maggior potere militare in mano allo Stato inizia a essere un dato fondamentale nello sviluppo dello Stato stesso, lo scollamento fra l'esercito e i poteri che dovrebbero comandarlo non avrebbe potuto essere più totale, e più disastroso. Naturalmente, i luterani videro nell'evento una meritata punizione celeste scesa sulla corrotta capitale papalina, corruzione che anche molti cattolici alla vigilia della Riforma protestante avevano denunciato.

Gli strali erasmiani diretti contro l'immoralità, l'abbrutimento e l'avidità di bottino dei soldati sembrano trovare qui, nella frenesia del saccheggio e della distruzione, la loro più terribile dimostrazione pratica; ma, ribadiamo, non è nelle pagine accorate di Erasmo che si troverà un'analisi di quale combinazione di quali fattori possa portare i soldati ad agire così ferocemente, cosa possano fare i comandanti per cercare di fermarli, se vi siano differenze di comportamento fra i vari gruppi di soldati: a Roma nel 1527, alcuni osservatori notavano come i tedeschi fossero più inclini a vandalizzare chiese e immagini sacre, gli spagnoli e gli italiani più interessati a fare man bassa di denaro e oggetti preziosi, salvo poi in alcuni casi restituirli ai legittimi proprietari in un atto d'espiazione dei propri peccati in punto di morte. Quest'ultimo episodio è fieramente attestato nel libro primo del *Democrate* di Juan Ginés de Sepúlveda,²⁷ umanista e teologo che si trovava a Roma al momento del sacco e fu al seguito del papa quando questi si rifugiò in

²⁶ Erasmo da Rotterdam, *Lamento*, p. 175.

²⁷ Juan Ginés de Sepúlveda, *Democrate*, a cura di Vincenzo Lavenia, Quodlibet, 2015, p. 23.

Castel Sant'Angelo.

5. Sepúlveda si pone in una posizione polemica sia verso Machiavelli che verso Erasmo, pur avendo cura di smorzare i toni contro quest'ultimo date le simpatie di cui il dotto olandese godeva presso la corte imperiale. Il punto di contesa è la liceità o meno che i cristiani facciano guerra.

La risposta di Erasmo è un secco no, a malapena mitigato dall'ammissione a denti stretti che la guerra puramente autodifensiva, possibilmente contro i turchi allorquando falliscano i tentativi di "guadagnare anche costoro alla religione di Cristo con l'ammaestramento, col retto agire e con la purezza di vita"²⁸, possa essere l'unica via praticabile. Non vi è scandalo maggiore, continua Erasmo, di coloro che usano il Cristianesimo per muovere guerra e legittimarla, a cominciare dai papi (Giulio II *in primis*) e dai vescovi. Non può esserci gloria nella guerra, poiché da essa scaturiscono soltanto distruzione e sozzure.

Machiavelli pure rileva la discordanza tra Cristianesimo e guerra, ma in un segno del tutto antitetico: posto che la guerra è un elemento inevitabile della realtà politica, proprio il Cristianesimo è stato la causa della progressiva rovina dell'arte della guerra in Italia, una retrocessione delle virtù marziali per cui la penisola si è ritrovata alla mercé delle potenze straniere, delle lotte intestine, e delle bande di mercenari. All'amore per la gloria si è voluta sostituire l'umiltà, e la capacità di mobilitazione dei cittadini offerta dalla religione cristiana è inferiore a quella della religione pagana romana.

Sul declino della qualità militare degli italiani, Sepúlveda concorda con Machiavelli; non sarà il primo, del resto, né l'ultimo, rinforzando un *topos* del pensiero (e del pregiudizio) militare europeo che sarebbe durato fino alle guerre mondiali del XX secolo e oltre. Tuttavia, non potrebbe essere più lontano dall'opinione del segretario fiorentino sulla responsabilità di tale declino delle armi, causata dal Cristianesimo. Infatti, l'Europa cristiana offre

²⁸ Erasmo da Rotterdam, *La mento*, p. 157.

un modello ben diverso di conciliazione tra la croce e la spada: gli spagnoli, compatrioti di Sepúlveda, imbevuti del mito di una Reconquista ancora recente (Sepúlveda stesso aveva due anni quando, nel 1492, la guerra di Granada si concluse con l'espugnazione dell'ultimo principato musulmano in Spagna) e proiettati verso la costruzione di un impero sul continente e al di là degli oceani. La forza delle armi spagnole era interamente loro, senza ricorrere all'ingaggio di mercenari, e dietro l'esercito c'era un paese solidamente legato al possesso feudale della terra, all'agricoltura e alle rendite, come l'antica Roma (o come l'idea di antica Roma che aveva un uomo spagnolo del XVI secolo), piuttosto che al commercio e alle arti, come l'Italia rinascimentale.

A contraddire questo peccato di ingenuità, basterebbe ricordare come la potenza economica dei banchieri genovesi, fiorentini e tedeschi, tra i quali la famosa dinastia Fugger, avesse avuto un peso considerevole nella Spagna del Secolo d'Oro, garantendo a Madrid una ingente quantità di capitali, *know-how* finanziario, e una serie di sbocchi commerciali per i prodotti spagnoli, sia quelli provenienti dalla madrepatria che quelli importati dalle colonie. Ma sono questioni di più lunga durata che Sepúlveda non si pose certo durante la polemica contro il segretario fiorentino e l'umanista olandese. In seguito, anzi, il nome di Sepúlveda si sarebbe legato piuttosto alla sconfitta nella disputa di Valladolid (1550), durante la quale fu avversario di Bartolomé de Las Casas e Francisco de Vitoria, e assertore del diritto di conquista ed evangelizzazione del Nuovo Mondo da parte della Spagna.

Il Sepúlveda del primo *Democrate* è, appunto, quello del primo Cinquecento e di una polemica antiriformista appena agli inizi. Proveniente da un retroterra distante geograficamente e spiritualmente da quello di Erasmo, egli rifiuta lo scandalo della croce e l'inerente sporcizia della guerra: bisogna pur avere un modo per reagire alle offese, soccorrere i deboli e riparare i torti, tra gli uomini come fra gli Stati, e la guerra è legittima a tale scopo, a condizione che sia dichiarata da un'autorità legittima, come stabilito dalle fonti del diritto relativo allo *ius ad bellum*, da Cicerone ad Agostino, Tommaso d'Aquino, Graziano; a questo proposito, il diritto di ribellione in

presenza di un cattivo principe (questione di scottante attualità in un'epoca in cui le discordie civili, soprattutto nelle signorie italiane, erano all'ordine del giorno) è ammesso soltanto come un'ipotesi da ultima spiaggia, quasi del tutto solo a livello teoretico:

[S]e i re e i principi sono buoni, debbono essere serviti con ogni rispetto, come reggitori inviati da Dio a vendetta dei malvagi e a lode dei buoni, secondo quanto scrive Pietro. Se si tratta invece di principi e re malvagi occorre sopportare con tutta la pazienza possibile, a meno che la loro empietà e la loro depravazione siano tanto grandi da risultare dannose ed eversive per lo Stato e per la religione in modo patente e certo [...] Le altre mancanze dei principi e dei re invece devono essere sopportate con rassegnazione e devono essere rimesse al giudizio di Dio, nei cui disegni vi è talvolta quello di punire i peccati di un popolo per mezzo dell'ingiustizia dei principi.²⁹

L'accento ai peccati del popolo puniti tramite la reggenza di un principe ingiusto non può non far pensare, per associazione, allo scambio di apprezzamenti fra cattolici e protestanti: questi ultimi videro nel sacco del 1527 una punizione divina caduta su Roma, mentre i primi videro nell'avanzata vittoriosa dei turchi da Oriente, verso l'Europa centrale e la Germania culla del luteranesimo, una punizione mandata da Dio sugli eretici. Nella premessa al *Democrate*, Sepúlveda d'altro canto afferma che la presenza “degli ottimi e fedeli principi Ferdinando e Isabella”³⁰ nella sua patria ha non solo fatto sì che la minaccia degli infedeli fosse una volta per tutte espulsa dalla Spagna, riportando la pace all'interno del regno, ma anche che proprio la ritrovata condizione di pace abbia permesso ai giovani nobili spagnoli di dedicarsi allo studio delle lettere oltre che al tradizionale e onorevole uso delle armi.

La fioritura delle lettere nel “silenzio delle armi” è un'immagine che si riallaccia all'antico, *cedant arma togae*, e riecheggia con forza appassionata in Erasmo; ma subito dopo, in Sepúlveda, la soddisfazione venata di fiera patriottica si tinge di preoccupazione, poiché il contatto con le *litterae* e con le idee di certi umanisti (il nome di Erasmo non è mai pronunciato, e le sue idee sono spesso attribuite a Lutero, ma i riferimenti sono chiari)

²⁹ Sepúlveda, *Democrate*, p. 71.

³⁰ Sepúlveda, *Democrate*, p. 7.

conduce persino gli impavidi uomini d'arme spagnoli, forti della propria tradizione e del proprio onore personale, al dubbio di sé, al timore "che un soldato valoroso non possa soddisfare allo stesso tempo agli obblighi militari e ai precetti della fede cristiana".³¹ Non è pertanto un caso che il personaggio spagnolo del dialogo, Alfonso, porti lo stesso nome del segretario imperiale Alfonso de Valdés, uno dei maggiori propugnatori delle tesi erasmiane in Spagna, fortemente critico nei confronti del papato, negoziatore per conto di Carlo V con Filippo Melantone alla dieta di Augsburg.

Gli altri due interlocutori sono Leopoldo, un tedesco che fa poco mistero delle sue simpatie per il luteranesimo (che in effetti è un *nom de plume* per erasmismo, con tanto di frecciata alla presunta dissimulazione religiosa che più parti rimproveravano a Erasmo)³², e il Democrate che dà il titolo all'opera, un greco, ovviamente veterano delle guerre contro i Turchi, portavoce dell'autore e delle idee aristoteliche quando il dialogo si addentra nelle sottigliezze della discussione sulla virtù.

Per quello che concerne la guerra e la gloria, Leopoldo cerca di riproporre l'argomentazione presente nell'*Adagium* 3001 (*Dulce bellum*) e nel *Lamento* riguardo lo stato di natura degli animali, in cui la guerra non esiste, per poi essere introdotta nel mondo dalla bramosia e dall'ambizione degli uomini violando le leggi naturali date da Dio al creato, pertanto la guerra per sua stessa natura non può essere giusta: Democrate replica che è un tipo di diritto diverso a guidare la ragione umana dagli istinti delle bestie, *ius gentium* appunto. Ma, punto ancora più importante, il fatto che gli animali tendano a non combattersi all'interno della stessa specie non impedisce loro di essere aggressivi verso, o di difendersi da, animali di specie diverse. La guerra tra nazioni diverse, è sottinteso, non è poi così concettualmente distante dall'aggressività fra bestie di specie diverse. La legge di natura, anzi, chiama chi è attaccato a difendersi dall'aggressione, raddrizzare il torto, proteggere gli

³¹ Sepúlveda, *Democrate*, p. 9.

³² Sui rapporti tesi tra Erasmo, i protestanti e il partito cattolico, si veda almeno Huizinga, *Erasmus*, cap. XVI.

innocenti. È dovere del principe garantire che egli, se necessario, non si tirerà indietro davanti alla necessità di intraprendere una guerra legittima per il bene del suo popolo:

[C]hi soccombe per viltà all'assalto dei nemici, e non combatte con coraggio dando fondo a ogni risorsa anche a costo della vita, e non rivendica i suoi beni ingiustamente sottratti, e non infligge le pene riservate legittimamente ai malfattori [...], questi non assolve al suo dovere di principe, ma tradendo in modo scellerato la fiducia della gente che gli è stata affidata, è molto simile all'operaio a giornata contro il quale Cristo si scaglia con vigore nel Vangelo.³³

Del resto, il dibattito sull'aggressività umana, se sia innata o no, comune denominatore dettato dalla biologia oppure socialmente costruita, e quando sia emersa per la prima volta nella storia dell'uomo, non è mai stato chiuso; in tempi più recenti le scienze psicologiche e antropologiche, così come l'archeologia e le cognizioni meno incerte sulla preistoria, hanno dato il loro apporto. Trovare un consenso generale è difficile e forse impossibile, ma la situazione di "guerra totale a bassa intensità" in epoca preistorica proposta da Lawrence Keeley³⁴ descrive un tipo di guerra che pare riecheggiare certi accenti nelle pagine erasmiane, piuttosto che le sicure e disinvolute contro-argomentazioni offerte da Sepúlveda; Steven Pinker, autore di uno studio sulla storia della violenza³⁵, parla addirittura di una "trappola hobbesiana" descrivendo l'assuefazione costante delle popolazioni primitive alla guerra, a tal punto parte dei rapporti di forza fra le tribù che gli uomini non riuscivano neanche a immaginare un'alternativa a quello che percepivano come uno stato naturale delle cose. Anteriore cronologicamente e filosoficamente a Hobbes, Erasmo nel commento al *Dulce bellum* propone un'interpretazione dell'alba della guerra nel mondo umano che, pur traendo le sue fonti dalla mitologia greca e argomentando contro il consumo di carne come iniziazione dell'umanità a una violenza destinata a diventare vizio irrefrenabile, trova forse alcuni punti di

³³ Sepúlveda, *Democrate*, p. 59.

³⁴ Si veda Lawrence H. Keeley, *War before Civilization: The Myth of the Peaceful Savage*, Oxford University Press, 1996.

³⁵ Si veda Steven Pinker, *Il declino della violenza: Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, trad. di M. Parizzi, Mondadori, 2013.

contatto con le teorie moderne:

Con queste [bestie selvatiche] l'uomo combatté la sua prima guerra, e colui che aveva stornato dagli uomini l'impeto delle fiere, venne reputato forte e degno di essere un capo. *Sembrava, anzi, giustissimo sgozzare chi sgozzava, trucidare chi trucidava, soprattutto quando le bestie erano le prime ad agire, non provocate.* Era un'impresa che portava alla gloria; ed Ercole, infatti, fu divinizzato.³⁶

L'importanza della convenzione sociale nella costruzione dell'aggressività ritorna altrove, mentre procede l'escalation della violenza sugli animali fino al culmine in cui diviene lecito uccidere e muovere guerra anche agli uomini.

Per Erasmo, anche il concetto di gloria delle armi nasce insieme a questa violenza primeva: una gloria inzaccherata di sangue, fondamentale falsa, nociva e ripugnante, che accompagna la storia dell'umanità dal racconto biblico all'antichità classica fino all'epoca sua contemporanea, mascherando malamente l'autentico volto truce della guerra e andando contro l'originario insegnamento cristiano. La radicalità di questo giudizio lo pone in totale contrapposizione a Machiavelli, che lamenta la perdita di una tradizione militare efficace sul campo di battaglia e basata sulla ricerca della gloria nell'ambito di una *religio* tutta improntata al senso civico, e a Sepúlveda, che confuta il pacifismo erasmiano rivendicando fieramente la compatibilità della virtù militare con la virtù in senso lato, adoperando le armi filosofiche dell'aristotelismo e del tomismo deprecati da Erasmo stesso nel *Dulce bellum*.

La contraddizione tra la ricerca della gloria, parte integrante della vita militare, e la condanna della gloria mondana da parte del Cristianesimo, è infine risolta da Democrite perché "il bene e il male sono giudicati da Dio, ma sono anche in gran parte approvati o al contrario condannati giustamente dagli uomini buoni e prudenti".³⁷ A fare la differenza, insomma, è la grandezza d'animo o meno dell'uomo oggetto di glorificazione, cui si accompagna il plauso dei sapienti e di coloro che sanno giudicare il bene e il male; la vera virtù, cristiana o mondana che sia, non incontra mai il plauso degli uomini

³⁶ Garin, Erasmo, p. 66, corsivo di chi scrive.

³⁷ Sepúlveda, *Democrite*, p. 211.

malvagi.

Ciò che invece va contro la fede cristiana e la grandezza d'animo, senza se né ma, è il desiderio di vendicare le offese subite da parte di commilitoni e/o compatrioti: Sepúlveda si inserisce così nella ricca letteratura contro la pratica del duello,³⁸ diffusa nell'ambiente militare dell'epoca in generale e in Spagna in modo particolare, spogliata dell'antico valore giudiziario di ordalia e mantenuta solo come prova di onore. Solo due forme di *duellum* sono ammesse: una è in guerra, quando molti soldati si scontrano tra loro e uccidere un nemico non è un omicidio, bensì "cercare la vittoria riducendo il numero dei nemici".³⁹ L'altra è quella che potremmo definire una situazione senza via d'uscita, in cui intervengano cause di forza maggiore: quando rispondere all'offesa è l'unico modo possibile per reagire a un misfatto di estrema gravità. In effetti, qui ritorna in una sfera più ristretta il principio della guerra come *ultima ratio*, intrapresa, riallacciandosi a quanto scriveva sant'Agostino, per la necessità di perseguire il fine della pace una volta risolta la causa (legittima) del combattere:

[D]eve esserci una giusta causa per combattere, e ciò accadrà appunto quando in guerra non si avrà altro scopo che cercare la pace, che è la migliore preservatrice della civiltà e del consorzio umano. Nel tutelarla risiede quasi tutta la politica, se non altro nelle comunità ordinate bene e con saggezza.⁴⁰

Sia la guerra che la pace, del resto, come avrebbe espresso un pensatore-soldato di quattro secoli posteriore, altro non fanno che proseguire il lavoro della politica ciascuna con i propri mezzi.

6. Uno degli aspetti più surreali della guerra è lo scollamento fra l'intrico delle cause e ragioni politiche che portano a essa, e la percezione che ne ha chi, completamente estraneo a tali considerazioni, la combatte in prima linea o semplicemente ne subisce le conseguenze senza fondamentalmente capire perché la guerra ha luogo;

³⁸ Si veda Marco Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Laterza, 2005.

³⁹ Sepúlveda, *Democrate*, p. 235.

⁴⁰ Sepúlveda, *Democrate*, p. 53.

perché e come i mezzi della guerra proseguano la politica, e a quale scopo. Questa incomprendimento ispira alcuni dei passaggi più retoricamente affascinanti del *Lamento*:

L'Inglese è nemico del Francese solo per il fatto che è Francese. L'Inglese è avverso allo Scozzese per il solo motivo che è Scozzese. Il Tedesco è in dissidio con il Francese. Lo Spagnolo con entrambi. Che perversità! È un vuoto nome di luogo a dividerli! [...] Il luogo divide i corpi, non gli animi! Un tempo il Reno separava il Francese dal Tedesco, eppure il Reno non separa il cristiano dal cristiano. I monti Pirenei dividono gli Spagnoli dai Francesi, ma quegli stessi monti non rompono il vincolo di comunione della Chiesa. Il mare separa gli Inglese dai Francesi, ma non tronca l'unità religiosa. L'apostolo Paolo si indigna nel sentir dire tra i cristiani: «Io sono di Apollo, io sono di Cefa, io sono di Paolo», e non consente che Cristo, il conciliatore di tutte le cose, sia spezzato in pii nomi: e noi giudichiamo il nome comune di patria un serio motivo perché una nazione tenda alla distruzione di un'altra nazione?⁴¹

I riferimenti storici ai conflitti fra inglesi, scozzesi e francesi erano recentissimi all'epoca di Erasmo, avvenimenti di cronaca per così dire. Il contrasto stridente fra la politica che scatena le guerre e la geografia, di per sé indifferente al valore che gli uomini le danno e che sono pronti a usare come pretesto per combattersi fra loro, in mezzo a innumerevoli riferimenti artistici e culturali su questa falsariga, fa venire in mente l'Europa della Prima Guerra Mondiale e una famosa pagina di Remarque:

Ricompare Tjaden, ancora eccitato, e si mescola subito al discorso, informandosi in che modo, anzitutto, scoppi una guerra.
«Generalmente è perché un Paese ha fatto una grave offesa a un altro» risponde Albert, con una certa aria di superiorità.
Ma Tjaden insiste coriaceo: «Un Paese? Non capisco. Una montagna tedesca non può offendere una montagna francese: né un fiume, né un bosco né un campo di grano».
«Sei bestia davvero o ci prendi in giro?» brontola Kropp. «Non ho mai detto niente di simile. È un popolo che offende un altro...»
«Allora non ho niente a che fare qui; io non mi sento affatto offeso» replica Tjaden.
«Ma mettiti bene in zucca» gli fa Albert stizzito, «che tu sei un povero diavolo, uno zotico e non conti nulla.»
«E allora, ragion di più perché me ne vada a casa» insiste l'altro, e tutti ridono.⁴²

Erasmo, certo, è uomo del suo tempo e ancora lontano

⁴¹ Erasmo da Rotterdam, *Lamento*, pp. 159-161.

⁴² Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, trad. di Stefano Jacini ed Elena Broseghini, Mondadori, 2015.

dall'immaginare un mondo in cui l'unità cristiana non è più la base della fratellanza tra gli uomini. La guerra ha l'enorme, orrenda colpa di infrangere questa fratellanza, per motivi futili e perversi. Potendo avere, almeno teoricamente, l'orecchio di un principe (Filippo IV di Borgogna o il principe Carlo), Erasmo lo esorta al rispetto della geografia e dei confini:⁴³ questi ultimi dovrebbero essere fissati una volta per tutte, in modo da evitare dispute territoriali fra gli Stati. Stesso dicasi per le successioni ai troni, altra ragione inesauribile di contenziosi nell'Europa delle monarchie: un matrimonio dinastico, fra l'altro, non dovrebbe più essere cagione di mutamenti delle frontiere. A vigilare sulla pace tra gli Stati e far sì che essa venga rispettata dirimendo i contrasti, occorrerà una forma di arbitrato *super partes*, che Erasmo propone sia affidato a "uomini saggi, abati venerandi, vescovi reverendi"; uomini saggi ed ecclesiastici certo, ma è significativo che Erasmo non indichi il papa per questo compito, né tantomeno l'imperatore. La questione dell'autorità di riferimento nello *ius gentium*, peraltro, si ripresenterà a partire dall'opera di Francisco de Vitoria nella seconda metà del XVI secolo, con la definitiva crisi dell'idea medievale del potere papale e imperiale quali supremi poteri forti dell'universo politico, il declino della Chiesa come maggiore autorità giuridica, e la conseguente faticosa, lenta elaborazione di un diritto adattato alla sovranità degli Stati nazionali che avrà la sua prima grande applicazione concreta nella pace di Vestfalia, 1648, al termine della più rovinosa guerra del "Secolo di Ferro".

Una ulteriore proposta della *Querela pacis* è che si sottragga ai principi l'iniziativa esclusiva di dichiarare guerra, nel senso che questa non dovrebbe mai essere intrapresa senza il consenso del popolo. Che cosa intendesse Erasmo per "popolo", e a che livello e in che modalità esso avrebbe dovuto essere parte del processo decisionale, non è mai chiarito. Gli esempi storici in cui questo suggerimento non è stato accolto, tuttavia, si sprecano: spesso e volentieri i sovrani hanno fatto a meno persino delle formali dichiarazioni di guerra,

⁴³ Sui sei punti fondamentali del pacifismo erasmiano, si veda Pierre Mesnard, *Il pensiero politico rinascimentale*, a cura di Luigi Firpo, Laterza, 1963, vol. I, pp. 181-183.

semplicemente preparandosi al *fait accompli* quando un ambasciatore portava notizia di movimenti di truppe.

Anche in tempi più recenti, in cui il parlamentarismo è intervenuto a temperare o a sostituire a vario titolo il potere monarchico (che, ribadiamo, non è mai stato tanto assolutista nell'atto pratico quanto l'ideologia e la storiografia gli abbiano dato credito), un'entrata in guerra può essere una decisione in cui la scelta del popolo, o più precisamente dei rappresentanti eletti dal popolo (e il diritto di voto è stato tutt'altro che universale per tutto il corso del XIX secolo e parte del XX), si confonde negli scambi e nei rapporti di forza del dibattito politico: nella primavera del 1915, nonostante la maggioranza parlamentare italiana fosse contraria a entrare in guerra, il re e il governo riuscirono a forzare la mano alle Camere in modo da far prevalere un orientamento interventista. Un secolo dopo, le decisioni di autorizzare il dispiegamento di truppe e mezzi militari italiani, nelle operazioni sotto l'egida della NATO o dell'ONU dai Balcani al Medio Oriente fra gli anni Novanta e i primi del XXI secolo, ha parimenti visto il potere esecutivo prendere l'iniziativa scavalcando il Parlamento e impiegando interpretazioni svalutative dell'articolo 11 della Costituzione; la genericità delle formule impiegate dalle organizzazioni internazionali nei casi di missioni militari internazionali a scopi umanitari e di pacificazione, del resto, rende nebuloso lo *status* degli interventi e apre la porta alla possibilità di muovere guerre senza definirle tali.⁴⁴

7. Proprio l'emergere della “guerra umanitaria” e il riproporsi in chiave terroristica della “guerra asimmetrica” in tempi recenti ha riportato in auge, con le debite cautele relative all'anacronismo e alle differenze tra i contesti storici, un concetto-cardine del *bellum iustum* medievale e moderno: il soccorso degli innocenti, nonché la loro identità, parte dell'eterna questione di cosa renda legittima una guerra per entrambi i contendenti.

Il tardo Quattrocento e primo Cinquecento è l'epoca in cui

⁴⁴ Giovanni Di Cosimo, *1915-2014: un secolo di conflitti. Chi decide la guerra*, in *Scienze e Ricerche*, 20 ottobre 2014.

nasce la storia del colonialismo europeo modernamente inteso; i *conquistadores* che sbarcavano *ultramar* in cerca di fortuna dovettero confrontarsi con popolazioni indigene diverse e distinte fra loro benché spesso confuse agli occhi degli osservatori/colonizzatori, soggiogandole con le armi allorquando fossero falliti i tentativi di diplomazia, un po' per calcolo, un po' per *gap* culturali difficilmente colmabili con i mezzi a disposizione degli avventurieri alla Cortés, riversatisi dalla Spagna al Nuovo Mondo con il beneplacito di una madrepatria a cui non dispiaceva trovare così una valvola di sfogo per elementi sociali poco produttivi e potenzialmente portatori di disordine se fossero rimasti nella loro terra d'origine. La vulgata della conquista dell'America, abbondantemente nutrita di retorica del buon selvaggio anche quando si presenta in una posizione critica verso gli orrori della colonizzazione, ha in seguito trasformato un lungo, aspro, brutale percorso di conquista, che non sarebbe mai potuto avvenire senza l'inserimento dei *conquistadores* nel gioco politico mesoamericano, in un affare liquidato in fretta grazie a poche archibugiate e ai bacilli del vaiolo.⁴⁵ Del resto, neanche Erasmo sfuggiva a questa interpretazione, gettando la conquista nei territori americani, e delle idealtipiche genti pacifiche che vi vivevano felici e innocenti, nell'unico grande calderone degli orrori della guerra e non potendo, forse non volendo, differenziare i conflitti gli uni dagli altri.⁴⁶

Di fatto, gli abitanti del Nuovo Continente ponevano un problema nuovo ai giuristi e ai teologi del Vecchio: come trattare i nuovi sudditi, loro malgrado, delle terre conquistate oltreoceano? Sono essi considerabili alla stregua di *gentes humanae*, ai quali perciò va applicato il regolare diritto delle genti? Il Sepúlveda del *Democrates alter* e della disputa di Valladolid risponde va di no; la non appartenenza degli indios alla comunità umana, la loro identità di *natura servi* (schiavi secondo natura), giustificava la guerra di conquista contro di loro. Anche la

⁴⁵ Per una sintesi recente ed esauriente sulla conquista dell'America e le inaccuratezze sulla sua ricostruzione storica e mediatica, si veda Matthew Restall, *Seven Myths of the American Conquest*, Oxford University Press, 2003.

⁴⁶ Garin, *Erasmo*, p. 51.

concezione che infine si affermò nella disputa, quella di Las Casas e della scuola di Salamanca, in effetti ha più i caratteri di una “linea morbida” di intervento opposti a una “linea dura” che di un pieno riconoscimento dell’appartenenza dei popoli nativi americani alla comunità umana; il protettore degli indigeni Las Casas e l’ordine domenicano cui apparteneva hanno avuto un ruolo fondamentale nel creare il mito edenico del buon selvaggio, pur avendo convinto Carlo V a riformare il sistema dell’*encomienda* in modo più favorevole ai lavoratori indigeni. Passo fondamentale per entrare nel novero dell’umanità a pieno titolo restava la conversione al Cristianesimo; anche qui, però, passato un primo momento di relativa libertà, la neonata Chiesa americana subì una riduzione dei propri poteri: “A poco a poco, si fece strada l’idea che gli indiani non avevano capacità intellettuali sufficienti per comprendere le sottigliezze del dogma cristiano e che non potevano essere soggetti al diritto comune.”⁴⁷

Non mancavano precedenti storici per gli europei di fronte a genti, non cristiane, percepite come così differenti da mettere seriamente in discussione la loro appartenenza al genere umano: proprio gli spagnoli avevano provveduto, negli stessi decenni in cui iniziava la grande ondata di esplorazione/colonizzazione dell’America, a costringere alla conversione o a esiliare dal paese gli Ebrei e i Mori. Più o meno contemporaneamente, i principati barbareschi del Nord Africa, insediati in un’area dedita da tempo immemorabile alla pirateria, erano una minaccia costante per il traffico marittimo e per le popolazioni delle coste mediterranee, mentre i turchi, conquistata Costantinopoli e reclamato l’ex Impero romano d’Oriente, guadagnavano terreno nell’Europa dell’est minacciando i territori veneziani e lambendo i possedimenti tedeschi della dinastia asburgica: il primo assedio turco di Vienna risale al 1529. A denti stretti e nonostante piccate reazioni di segno opposto come quella di Sepúlveda nella *Cohortatio ut bellum suscipiat in Turcas* del 1529 e nel *Democrate*, molti osservatori dovevano ammettere che gli infedeli sapevano combattere; forse, addirittura, con un valore e

⁴⁷ Jean-Michel Sallmann, *Carlo V*, trad. di Maurizio Pagiano e Orietta Putignano, Bompiani, 2000, ed. speciale RCS Libri 2006, p. 255.

una convinzione di fede che i soldati cristiani avrebbero fatto bene a imitare.⁴⁸

Se l'alterità e la miscredenza dei turchi dovevano, in teoria, assicurare la più totale e giustificata ferocia nella guerra difensiva dei cristiani, la pratica era aperta a maggiori sfumature: il re Francesco I di Francia non si fece scrupoli ad allearsi con i turchi in funzione anti-imperiale, aprendo la strada a un secolare canale diplomatico privilegiato fra Istanbul e Parigi. La conduzione della guerra contro i turchi era mediamente più sanguinaria di quanto accadesse tra le nazioni cristiane d'Europa, ma le pratiche militari della Mezzaluna non si discostavano tutto sommato molto da quelle della croce, non da ultimo perché non era nell'interesse dei turchi instaurare un regime retto sulla violenza e il terrore, e attirarsi così l'odio delle nuove province da loro assoggettate, nei Balcani come in Ungheria, terra nella quale anzi avrebbero conteso sul malcontento della popolazione verso il dominio asburgico.

Il terrore dell'Altro in guerra, trasfigurato in un nemico da cui ci si aspetta ogni genere di nefandezza, non esclude nemmeno popoli cristiani ed europei, ma situati ai margini del nocciolo occidentale del Vecchio Continente, identificato come la vera e unica civilizzazione: per fare un esempio, questo terrore si sarebbe infatti riproposto nell'immaginario europeo occidentale verso i russi al tempo della Guerra dei Sette Anni, quando ai cosacchi e ai calmucchi spediti a combattere in Germania si sarebbero addossate più atrocità di quante ne abbiano probabilmente mai commesse,⁴⁹ poi in seguito all'invasione napoleonica del 1812 per chiudere il cerchio con le orde sovietiche del 1945 e della Guerra Fredda.

Per quanto riguarda la legittimità giuridica della guerra contro gli indios, il fondatore della scuola di Salamanca Francisco de Vitoria rigetta il diritto di scoperta

⁴⁸ Si veda l'introduzione di V. Lavenia all'edizione di riferimento del *Democrate*, pp. XX-XI e XXVI-XXVII.

⁴⁹ Si veda Marian Füssel, "Féroces et barbares?" *Cossacks, Kalmyks and Russian Irregular Warfare during the Seven Years' War*, in *The Seven Years War: Global Views*, a cura di Mark H. Danley e Patrick J. Speelman, Brill, 2012, pp. 243-262.

(ironizzando addirittura che esso sarebbe dovuto valere nel caso che fossero stati gli americani a scoprire l'Europa)⁵⁰, la potestà universale dell'imperatore e la donazione papale come basi giuridiche valide per la guerra e la soggiogazione di questi popoli. Egli basa la sua concezione dello *ius gentium*, derivata dal diritto romano attraverso Tommaso d'Aquino, sulla comunicazione e le relazioni tra le nazioni; non *omnes homines* ma *omnes gentes*, in cui l'elemento di novità rispetto al passato è la nazione individuata come soggetto giuridico principale. Le nazioni sono unite, quasi in grado di parentela, dal commercio e dalla circolazione di beni: *ius commercii*, e *ius peregrinandi et degendi*. In un contesto simile, che pare prefigurare il mercantilismo di un'epoca successiva, è contrario alla parentela comune degli uomini, ribadita dal commercio, che essi siano avversari gli uni degli altri. Il diritto di scoperta ha ancora una ragion d'essere quando, proprio in nome di questa parentela umana, gli esploratori scoprono qualcosa che in effetti non appartiene a nessuno. Se viene rifiutato il titolo di *dominus mundus* per il papa (e per l'imperatore), permane comunque il diritto e dovere del cristiano di predicare il Vangelo e diffondere la vera fede nel mondo (*ius praedicandi et annuntiandi Evangelium*), non senza contraddizioni irrisolte con il diritto al commercio.

Con queste premesse, diventa giusta una guerra in cui, fallito ogni tentativo di dirimere la controversia con mezzi pacifici, si ricorra alle armi per affermare il diritto alla libera circolazione dei beni, la quale deve peraltro avvenire senza causare incomodo alle genti coinvolte, contro coloro che l'hanno impedita facendo loro per primi uso della forza. Torna qui l'aspetto difensivo del *bellum iustum*, per cui la guerra giusta per eccellenza è fondamentalmente una reazione estrema a un'offesa grave. Così, gli spagnoli nel Nuovo Mondo vedono pienamente riconosciuto il loro diritto di difendersi.

Dall'altro canto, gli indigeni temono gli spagnoli, le loro armi, la possibilità che essi occupino le loro città e

⁵⁰ Francisco de Vitoria, *Relectio de Indis. La Questione degli Indios*, testo critico di L. Pereña, ed. italiana e trad. di A. La Macchia, Bari 1996.

traggano la loro gente in cattività; dal loro punto di vista, fare la guerra agli spagnoli è una guerra difensiva, *ergo* giusta. Si giungerebbe così al caso assurdo di due guerre giuste in contrasto fra loro. Il tema del *bellum iustum in utraque parte* sarà ulteriormente trattato da Francisco Suárez, ma nel frattempo Vitoria indica come via d'uscita la *ignorantia invincibilis* degli indigeni, per cui essi incolpevolmente non sono coscienti di essere nel torto, in quanto non sono provvisti della capacità intellettuale per governarsi da soli. Si sentono qui già echi di Las Casas e dell'equivoco infantilizzante che, pur prendendo le parti dell'indigeno, porta a considerarlo come un *minus habens* bisognoso della benevola, ferma guida del colonizzatore. Questo modo di pensare diventerà preponderante nell'epoca di massima espansione coloniale europea, tra il XVIII e il XIX secolo, e presente sia nel discorso a favore che contro il colonialismo e l'imperialismo, contribuendo da entrambe le parti a un lungo e pernicioso processo di disumanizzazione dei popoli extra-europei.

Ciò riduce l'importanza del loro punto di vista sulla giustizia della guerra, retrocedendolo da un diritto, in condizione di parità con quello degli spagnoli, a una semplice attenuante. La stessa natura difensiva della guerra giusta viene a cadere allorché, posto che le intenzioni degli spagnoli sono pacifiche e in accordo con lo *ius commercii* e lo *ius praedicandi*, e ciò sia stato reso manifesto agli indigeni oltre ogni ragionevole dubbio, questi ultimi perseverino nelle loro intenzioni ostili: in questo caso, e in ottemperanza al diritto di guerra, Vitoria li posiziona nella categoria dei *perfidii hostes* contro cui è accettabile la spoliazione di tutti i beni e la riduzione in schiavitù, salvo poi raccomandare un minimo indispensabile di moderazione affinché non si scada nel massacro indiscriminato.⁵¹

Cronologicamente posteriore a Vitoria, come anche a Sepúlveda, Machiavelli ed Erasmo, Suárez nega la possibilità della guerra giusta per entrambi i contendenti: non avrebbe senso sul piano logico, come se “in un caso

⁵¹ Si veda Giuseppe Tosi, *La teoria della guerra giusta in Francisco de Vitoria e il dibattito sulla “conquista” in Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*,

simile, con un atto di decisione arbitrare, un giudice potrebbe aggiudicare la proprietà per sua decisione a una qualunque delle parti”.⁵² La questione si risolve non appena uno dei contendenti tenta di appropriarsi dell’oggetto del desiderio, commettendo un’ingiustizia che infrange il principio di *recta intentio* e costringe l’avversario a difendersi; è evidente che si torna così nell’alveo delle norme del *bellum iustum*. Nel contempo, ciò rende indispensabile una seria analisi, da parte del principe e dei suoi consiglieri, delle cause e dell’effettiva necessità della guerra, poiché “è impossibile che il Creatore della natura abbia lasciato le cose umane, governate come sono da congetture piuttosto che da ragioni certe, in condizioni così critiche, che tutti i litigi tra sovrani e stati debbano essere decisi unicamente con la guerra”.⁵³ Quando possibile, le controversie dovrebbero essere risolte con un arbitrato di uomini giusti (*arbitrio bonorum virorum iudicium relinquere*) che godano della fiducia di entrambe le parti, piuttosto che con il ricorso alle armi; almeno questa idea non sarebbe forse spiaciuta a Erasmo, come abbiamo visto, ma Suárez nota con realismo che “ricorrere a questo metodo è inconsueto, e in genere i principi lo evitano poiché sospettano dei giudici stranieri”.⁵⁴ Parole che potrebbero applicarsi, oggi, alla sfiducia che circonda le organizzazioni internazionali e la loro incapacità, vera o percepita, di prevenire e dirimere i conflitti in maniera equa ed efficace.

8. La questione della tutela degli innocenti pone anzitutto il quesito di chi siano gli innocenti: la risposta ovvia è la popolazione civile, coloro che non portano armi e non combattono. Ma se questi civili contrattaccano, come nel caso degli abitanti di una città sotto assedio che partecipino alle operazioni di difesa, o quando assaltano bande di soldati (come facevano i contadini esasperati durante la Guerra dei Trent’anni), sono ancora da considerarsi innocenti? Il problema si sarebbe ripresentato in forme sempre più drammatiche man mano che nuovi

⁵² Francisco Suárez, *Sulla guerra*, a cura di Aldo Andrea Cassi, Quodlibet, 2014, p. 67.

⁵³ Suárez, *Sulla guerra*, p. 69.

⁵⁴ *Ibid.*

precedenti storici si aggiungevano alla guerra partigiana e alla guerriglia, dal XVIII secolo della *petite guerre* alla resistenza popolare in Spagna contro Napoleone, per arrivare al Novecento e oltre. Inoltre, se per conseguire la vittoria è necessario arrecare del male agli innocenti, anche non intenzionalmente, basta il fine ultimo a giustificare questo comportamento?

Vitoria tendeva a restringere il campo: l'uccisione accidentale di civili quando l'artiglieria fa fuoco su una città è un male necessario, ma una volta espugnata la città, bisogna fare il possibile per distinguere combattenti e non-combattenti, colpevoli e innocenti; a questi ultimi non va fatto alcun male volontario. Il padre del giusnaturalismo, Ugo Grozio, riteneva che i civili non godessero di nessun particolare diritto al rispetto della vita e della proprietà, o a un intervento militare in loro difesa se gli svantaggi di questo superassero i vantaggi.

Suárez adotta una posizione più sottile e sfumata rispetto a quella di Vitoria, ma è dell'opinione che sì, la guerra giusta in soccorso degli innocenti vada fatta; è una forma di risposta all'offesa, per conto di una terza parte che non ha la possibilità di opporre da sé la legittima reazione. L'analogia con la guerra umanitaria a noi contemporanea trova qui un notevole appoggio e un precedente concettuale.

La difesa degli innocenti nell'ottica e nel contesto storico di Suárez, comunque, resta particolarmente sentita quando tale difesa implichi il soccorso portato da cristiani ad altri cristiani contro principi infedeli, i turchi in particolar modo:

Se uno stato soggetto a un principe infedele volesse ricevere la legge di Cristo e il re infedele impedisse l'accettazione, allora i principi cristiani avrebbero il diritto di difendere quegli innocenti. Se il medesimo stato volesse sottomettersi alla legge degli infedeli, come la maomettana, per esempio, e il suo principe non lo accettasse, non avrebbe allora il principe turco infedele un diritto simile a fare la guerra contro l'altro re. La ragione di tale distinzione è che ostacolare l'accettazione della legge di Cristo comporta gravi danni e ingiustizie, mentre non c'è ingiuria nel proibire l'accettazione di un'altra legge. [...] Quando i principi infedeli agiscono a danno dei fedeli, [...] questa è un'ingiuria a danno della Chiesa, che ha il diritto di respingerla e vendicarla. Questo diritto è in parte sovranaturale, ovvero, è un potere che Dio ha dato alla Chiesa per predicare il

Vangelo, e in questo senso gli infedeli non lo possiedono.⁵⁵

Lo *ius praedicandi*, dunque, non è mai messo in discussione. Il rifiuto ostinato, impermeabile alle argomentazioni diplomatiche, opposto da una nazione infedele al transito e al lavoro dei missionari cristiani, è una di quelle *extremae rationes* che rendono giusta una causa di guerra.

Gli innocenti che appartengono alla popolazione di uno Stato nemico, quandanche esso vada punito per la sua offesa, non possono pagare con la vita per le responsabilità dello Stato; i loro beni, nella loro totalità o in parte, possono essere sottratti dal vincitore come compensazione, “ma la vita non è di dominio umano, e per questo nessuno può essere privato di essa se non per una colpa personale”.⁵⁶ La non colpevolezza personale è anche il motivo per cui anche i sudditi abili alle armi che non abbiano preso parte alla guerra ingiusta rientrano, secondo Suárez, nella categoria degli innocenti.

Tuttavia, i danni collaterali in cui vittime innocenti perdono la vita sono da sempre un male intrinseco alla guerra; Suárez scarica la responsabilità ultima dell’uccisione, fatalmente necessaria (solo in questo caso, ripetiamo, è accettabile secondo il principio del *bellum iustum*), degli innocenti sulla parte ingiusta, anche se a passarli materialmente a fil di spada sono stati i soldati della parte giusta: “Il vincitore non uccide veramente, poiché egli non è causa diretta della morte, ma indiretta. Nell’ordine morale, egli non è responsabile dell’omicidio, giacché esercita un suo diritto, e non è tenuto ad evitare i danni che da ciò, con tanto svantaggio, conseguono.”⁵⁷ Un’altra conseguenza dell’ingiustizia a monte è che la difesa aggressiva diventa automaticamente ingiusta, poiché significa combattere per la parte che ha commesso l’*iniuria*. Se gli innocenti si limitano a cercare di preservare la propria vita, le loro azioni sono lecite; prendere le armi per difendersi contro i soldati della parte giusta li rende complici dell’ingiustizia, soldati che, come

⁵⁵ Suárez, *Sulla guerra*, p. 61.

⁵⁶ Suárez, *Sulla guerra*, p. 101.

⁵⁷ Suárez, *Sulla guerra*, p. 109.

detto poc' anzi, non sono i veri responsabili della guerra.⁵⁸

Quello che rimane lontano dall'orizzonte mentale di Suárez e di tutti i commentatori dell'età moderna è la guerra di sterminio; la possibilità non è contemplata nemmeno nei confronti degli indios o dei temuti turchi. Secondo la classica formulazione di Clausewitz, l'annientamento in guerra non significa uccisione in massa di tutto e tutti, bensì mettere l'avversario in una condizione in cui gli sia impossibile portare avanti lo scontro. Naturalmente, questo non vuol dire che, nel Cinquecento come in ogni tempo, non venissero commesse deliberate atrocità fra le parti impegnate in un conflitto, né s'intende sminuire la portata della catastrofe che per molti popoli del Sud America rappresentò il contatto con gli europei.

9. Che dire degli uomini impiegati per combattere una guerra? Quanta e quale responsabilità ricade su di loro nel caso si trovino a combattere una guerra ingiusta? In linea di massima, la teoria della giusta guerra non ha mai fornito risposte definitive, piuttosto affidandosi alla differenziazione tra *ius ad bellum* e *ius in bello*: arrivati all'*extrema ratio*, i principi del primo diritto, che regola la giustizia dell'entrata in guerra, cessano di essere in vigore lasciando il passo a quelli del secondo, relativo alla condotta durante il conflitto. Questo spiega perché, nella particolare condizione dello stato di guerra, sono permesse azioni che altrimenti costituirebbero reato e sarebbero immediatamente condannate e condannabili come tali: l'omicidio è l'esempio più lampante.

A lungo andare, l'accento si è spostato sempre più verso l'esaltazione dell'obbedienza agli ordini e del sacrificio di sé, senza che il militare fosse tenuto a riflettere sul perché gli è dato di combattere. La boutade del re-soldato, ma anche re-*philosophe*, Federico II di Prussia sintetizza bene questa propaggine dell'ethos militare: "Se i miei soldati iniziassero a pensare, non me ne rimarrebbe nessuno nei ranghi." Da qui la necessità di una disciplina sempre più capillare, volta alla riduzione degli uomini nei "corpi

⁵⁸ Suárez, *Sulla guerra*, p. 111.

docili” di cui scriveva Foucault,⁵⁹ e alla sempre più netta separazione tra la sfera militare e quella civile, rappresentata dall’acquartieramento delle truppe nelle caserme abbandonando gradatamente la secolare pratica dell’alloggio presso i civili. Separazione che finisce con lo sfociare in avversione, in una sfiducia reciproca di fondo tra l’istituzione militare e il mondo civile, che dalla seconda metà del XIX secolo all’alba del XX andò ad alimentare certe correnti di professionismo sprezzante all’interno degli eserciti (diffuse in particolar modo tra gli ufficiali) come anche molte istanze dei movimenti pacifisti e antimilitaristi, il cui disamore verso i militari trovava linfa costante in misure sociali pubblicamente impopolari come la coscrizione obbligatoria e l’utilizzo dell’esercito per reprimere rivolte e proteste di piazza,⁶⁰ in un momento in cui le congiunture economiche, le conseguenze sociali dell’industrializzazione e il movimentismo politico nei ceti bassi della popolazione mettevano in campo nuove forze e provocavano un irrigidimento delle istituzioni, tendenzialmente conservatrici e nelle cui mani risiedeva l’uso delle forze armate. Tornano ancora utili a scopo sintetico le parole di un uomo di Stato, il presidente della Terza Repubblica francese Georges Clemenceau: “La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla in mano ai militari.”⁶¹

Per Suárez, uno degli autori fondamentali della dottrina della giusta guerra, che scrive in un contesto storico in cui la leva obbligatoria è di là da venire e la norma per gli eserciti europei, mercenari e non, è di essere composti da volontari, anche il singolo soldato porta un carico di responsabilità; egli, in linea molto teorica, dovrebbe porsi il problema della giustizia della guerra per cui è ingaggiato e soppesare la scelta di accettare la chiamata alle armi oppure no. Questo dovrebbe particolarmente valere nel caso di mercenari. In caso di dubbio, è meglio astenersi dal conflitto.

⁵⁹ Si veda Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, trad. di Alceste Tarchetti, Einaudi, 1993.

⁶⁰ Per un esempio relativo al Regio Esercito Italiano, si veda Lorenzo Benadusi, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Feltrinelli, 2015.

⁶¹ Attribuita da alcuni già a Talleyrand.

Suárez è il primo a riconoscere l'impossibilità pratica di queste benintenzionate raccomandazioni: per giudicare la giustizia o meno di una guerra, bisogna conoscerne bene le cause, e queste per tutta una serie di ragioni politiche (primo fra tutte, diremmo oggi, l'interesse della sicurezza nazionale) spesso non possono essere divulgate nella loro interezza. Dal punto di vista di coloro che sono esterni alla politica, la stragrande maggioranza delle guerre contiene sempre un elemento di dubbio sul fatto che siano giuste o no. Prendere parte a una guerra di dubbia giustizia per guadagnarsi la paga è accettabile, soprattutto perché la partecipazione è un vincolo stabilito dai contratti di arruolamento: non mantenere fede alla parola data nel contratto è una forma di tradimento. Il garante ultimo della giusta causa e della giusta condotta di guerra è lo Stato, il principe, ed è lui che risponde al massimo grado di responsabilità nel caso in cui la guerra non sia giusta; addirittura, secondo Suárez, i mercanti d'armi risultano essere responsabili di un male maggiore rispetto ai soldati.⁶² Deriva una maggiore assicurazione di giustizia, ovviamente, da un principe che "goda di una buona e universale reputazione".⁶³ Questo passaggio potrebbe far pensare, forse, a una frecciata contro Machiavelli e al suo principe che preferisce essere temuto piuttosto che amato.⁶⁴

Tuttavia, se il dubbio fosse particolarmente intenso e la verità difficile da accertare, sarebbe bene che i soldati si regolino di conseguenza in base al corso d'azione che sembra loro più giusto, magari rimettendosi al parere di "uomini prudenti e timorati".⁶⁵ Poiché sempre di eserciti si tratta e la gerarchia pretende sempre la sua parte, il potere decisionale definitivo spetta ai comandanti:

Se questi soldati formano un corpo politico e hanno propri capi, gli inferiori di sicuro soddisferanno tutti i requisiti, se ciascuno esamina la giustizia della guerra attraverso il suo capo e uniforma il suo comportamento al giudizio dell'autorità.⁶⁶

Di fatto, la maggioranza dei conflitti non si presenta in

⁶² Suárez, *Sulla guerra*, p. 79.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ Machiavelli, *Il Principe*, cap. XVII.

⁶⁵ Suárez, *Sulla guerra*, p. 81.

⁶⁶ *Ibid.*

termini così netti: le ragioni di entrambe le parti possono presentare elementi di apparente verità, che le rendono giuste (o ingiuste) in pari misura. Anche in questo caso, l'autorità del principe esonera i soldati dalla decisione.

10. Un contesto come quello dell'Europa dell'età moderna, in cui la coscrizione obbligatoria era nettamente più l'eccezione che la regola, e gli eserciti erano quindi composti su base volontaristica, presenta certe analogie con la situazione odierna, in cui gran parte dei paesi occidentali ha abolito il servizio militare obbligatorio, a cominciare dalla Francia che l'aveva originariamente istituito nel lontano 1798, e gli eserciti nazionali hanno intrapreso la via di numeri più ridotti e soldati – si spera – più professionalizzati. Le motivazioni per l'arruolamento non sono cambiate molto: avere un mestiere per vivere si conferma al primo posto, seguita a vario titolo dal desiderio di avventura, dalla tradizione familiare, dal bisogno di allontanarsi da una situazione difficile nella vita civile.⁶⁷ Posto che un esercito dove i soldati non obbediscono agli ordini cessa di essere un esercito, sarebbe legittimo domandarsi se esiste una differenza di responsabilità fra volontari e coscritti.

Una volta arruolato, di fatto il volontario accetta di diventare lo strumento di un fine statale che si assume sia giusto, ma potrebbe anche essere ingiusto. Riconoscere l'ingiustizia di una guerra non è una garanzia che i soldati smetteranno di combatterla; molti fattori rientrano in questo comportamento, dall'effetto perdurante e pervasivo della disciplina e dell'obbedienza verso i superiori. Non è inoltre realisticamente pensabile che, per consentire ai soldati una "scelta informata", lo Stato riveli tutte le ragioni per cui viene dichiarata la guerra; se anche i soldati fossero al corrente di tutte le informazioni al riguardo, assumendo pure che lo Stato non abbia nascosto o distorto

⁶⁷ Cfr. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, p. 115, e Jorge Mariscal, "The Making of an American Soldier: Why Young People Join the Military", in *Alternet*, 25 giugno 2007. Per il caso particolare relativo agli ufficiali, si veda almeno Giuseppe Caforio, "La professione militare", in *Le armi della Repubblica*, UTET, 2007, pp. 343-359.

la verità a nessun grado (cosa di fatto impossibile anche in un regime democratico), neanche il risultato della loro decisione sarebbe garantito.⁶⁸

Meno ipoteticamente, basti ricordare come la stessa vita quotidiana del militare, con le sue esercitazioni e regolamenti minuziosi, scoraggia il pensiero indipendente in favore dell'obbedienza (allo Stato e ai superiori) e dell'*esprit de corps* che cementa le relazioni con i commilitoni. Al di là di quanti punti di contatto con la realtà abbia lo stereotipo del sergente istruttore alla *Full Metal Jacket*, e ricordando a tal proposito che anche le aspirazioni degli ufficiali e dei trattatisti del XVII-XVIII secolo a trasformare gli uomini in ingranaggi assolutamente docili e precisi della "macchina" militare siano rimasti più lettera morta che carne viva sotto il tiro della fucileria, il soldato è socializzato in modo da guardare all'obbedienza quale al suo primo dovere professionale, anteposto ad ogni altra considerazione. Riesce pertanto semplice interpretare come giusta *a priori* una guerra in cui il proprio paese sia coinvolto: come dalle parole del presidente John F. Kennedy nel 1961, a guerra del Vietnam già in pieno corso, il nocciolo della questione non è "chiedersi cosa può fare il paese per noi" bensì "cosa possiamo fare noi per il paese".

Con ogni probabilità, la guida morale meno approssimativa per un volontario che scelga di fare di sé il braccio armato dello Stato, e voglia evitare nel contempo di diventare il braccio armato di un torto internazionale, sarebbe la storia recente del paese: analizzare le ragioni e le conseguenze degli interventi militari, e valutare se gli sviluppi della politica danno una maggiore o minore eventualità che la guerra ingiusta si ripeta. Questo assume un'importanza particolare nel caso di guerre umanitarie, dove non sussista un attacco diretto al proprio paese e venga quindi meno il principio dell'autodifesa. Il peacekeeping, inoltre, pone una serie di responsabilità in aggiunta a quelle della condotta di guerra tradizionale,

⁶⁸ Per una discussione sintetica sul tema della responsabilità dei soldati e il rapporto di questa con la coscrizione e l'arruolamento volontario, si veda Jeff McMahan, "The Moral Responsibility of Volunteer Soldiers. Should they say no to fighting in an unjust war?", in *Boston Review*, 3 novembre 2013.

verso se stessi, la propria sopravvivenza e lo scopo della missione, ma anche e soprattutto verso i civili che si è incaricati di proteggere.⁶⁹

Comunque, non è detto che la singola recluta abbia gli strumenti materiali e intellettuali per giudicare con pieno discernimento: il problema non è soltanto nell'ordine di un *gap* culturale, dell'ignoranza o degli effetti della propaganda, ma investe anche e in modo molto più pressante la mancanza (concreta o percepita) di altre prospettive. Il bisogno è una ragione antica quanto la guerra, fondamentale, e plasma il comportamento dei singoli a livelli profondi e di complessa decostruzione.

Gli Stati Uniti sono forse l'esempio più palese, nel mondo occidentale, della difficoltà di giungere a una conclusione al riguardo. Molti osservatori hanno puntato il dito contro la *poverty draft*, la "leva dei poveri", il fenomeno per cui i reclutatori prenderebbero di mira i giovani indigenti, prospettando loro una carriera nell'esercito come l'unica via d'uscita da uno strato sociale cui è precluso l'accesso ad altri sbocchi professionali e formativi, in special modo l'istruzione superiore di livello universitario; neanche questa, peraltro insistono i reclutatori, è una garanzia di debiti, ma non altrettanto di successo sul mercato del lavoro, al contrario dell'arruolamento. Ciò è particolarmente pressante nel caso di potenziali reclute appartenenti a gruppi etnici minoritari: il Pentagono ha condotto studi statistici sulla crescente popolazione latino-americana negli Stati Uniti, e dato il via a campagne promozionali studiate su misura e indirizzate a questa fetta demografica, così come ai giovani afro-americani, coinvolgendo anche insegnanti ed educatori nelle scuole, designati come "influencers". Le disparità di classe riemergono, però, all'interno delle forze armate quando si tratta di accedere al corpo ufficiali e alle forze speciali, dove i più stretti requisiti di istruzione riducono sensibilmente la presenza di candidati con questi retroterra etnico-sociali; per contro, essi sono largamente presenti

⁶⁹ Si veda Helene Christiane Ingjerd, *The Moral Responsibility of Soldiers: A Normative Analysis Focusing on Peacekeepers*,

nei bassi ranghi più esposti ai combattimenti.⁷⁰

11. Quasi cinque secoli dopo, la protezione di quelli che Suárez, Vitoria, Erasmo avrebbero definito *innocentes* è un tema centrale per il mondo militare e diplomatico, soprattutto per via delle mille difficoltà poste dal decidere chi debba guidare questi interventi, come porli in atto senza trasformare una forza militare di pace (formula che a molti sembra di per sé un ossimoro) in una forza d'occupazione al servizio di altri interessi, e come conciliarli con il rispetto della sovranità nazionale; pesano tuttora i fallimenti delle organizzazioni internazionali nel prevenire il genocidio in Rwanda nel 1994, il massacro di Srebrenica nel 1995, e più di recente la crisi del Darfur, dove le difficoltà di mettere d'accordo Stati Uniti (favorevoli all'intervento) e Cina (contraria) ha significativamente bloccato ogni progresso. Lo stesso concetto di sovranità nazionale ha subito un'evoluzione dal concetto classico derivato dalla pace del 1648: nella pratica politica globale contemporanea, gli Stati possiedono una doppia responsabilità verso il rispetto della sovranità altrui, e verso il rispetto dei diritti umani basilari all'interno dei propri confini.⁷¹

In base al Report dell'ICISS (International Commission on Intervention and State Sovereignty, un organo formato *ad hoc* per rispondere al problema dell'intervento umanitario) del dicembre 2001, se uno Stato non è in condizione di proteggere i propri cittadini da crimini di guerra, genocidi, pulizia etnica e violazioni dei diritti umani, come sarebbe suo compito, o se lo Stato stesso perpetra tali violazioni, la comunità internazionale ha la responsabilità (non legalmente vincolante però) di subentrare e intervenire anche con la forza delle armi, l'ultima risorsa qualora tutte le soluzioni pacifiche si rivelino insufficienti e il rischio per la popolazione o parte di essa sia talmente elevato da giustificare il ricorso a misure drastiche.

⁷⁰ Jorge Mariscal, "No Where Else to Go: Latino Youth and the Poverty Draft", in *Political Affairs*, 23 settembre 2003.

⁷¹ Gareth Evans, Mohamed Sahnoun, *Revisiting Humanitarian Intervention*, in *Foreign Affairs*, novembre/dicembre 2002.

Con questa premessa, la “responsabilità di proteggere” i civili, detta anche “dottrina R2P” (*responsibility to protect*), è stata alla base della risoluzione n. 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che nel 2011 ha permesso di instaurare una zona di interdizione al volo sulla Libia e autorizzato gli Stati membri dell’ONU a intraprendere azioni contro il governo di Gheddafi, volte a tutelare la popolazione. I raid aerei sulla Libia hanno attirato critiche da più parti, accusati di essere stati nient’altro che un espediente, con le spalle a malapena coperte dal diritto internazionale, per togliere di mezzo un soggetto politico diventato scomodo e sgradito al governo statunitense; tra i maggiori critici all’interno del Consiglio di Sicurezza, c’era la Russia, a sua volta in rapporti diplomatici non semplicissimi con Washington e impegnata a condurre i propri giochi politici in Medio Oriente. Con tutte le fondate riserve che si possono avanzare alla credibilità della Russia di Putin in quanto a rispetto delle convenzioni internazionali e dei diritti umani, dati i precedenti nel Caucaso, in Ucraina e nella sua propria politica interna, sarebbe completamente illogico e irrealistico pretendere che un paese non abbia a cuore prima di tutto i propri interessi, i propri piani, i propri alleati e partner privilegiati a qualunque livello.

La dottrina R2P ha anche fornito una base legale per l’invasione statunitense dell’Iraq nel 2003, intendendo l’attacco preventivo come una forma di protezione del popolo americano: lo scopo è colpire la minaccia *extra moenia*, prima di essere costretti a combatterla entro i confini del proprio paese. Il risultato, come sappiamo, ha portato a una situazione di destabilizzazione ancora maggiore in quella regione del mondo, fornito un paradigma di “guerra ingiusta” per eccellenza all’opinione pubblica di inizio millennio, e danneggiato la credibilità stessa del concetto di intervento umanitario; ciò non è soltanto vero per gli Stati Uniti, ma anche per paesi come l’Italia che hanno partecipato alla guerra a invasione fatta, con un ruolo di peacekeeping che non ha mancato di porre problemi di ordine pratico e morale, relativi alla presenza in Iraq in generale (dunque, alla complicità sia pure parziale in una guerra ingiusta in senso lato), e alle regole d’ingaggio delle truppe in caso di attacco in particolare.

La legittimità della partecipazione italiana non solo alla guerra in Iraq, ma anche ad altre missioni internazionali, si diceva in precedenza, resta costantemente in una sorta di zona grigia rispetto alla carta costituzionale; l'articolo 11 viene fatto oggetto di interpretazioni riduzioniste, cui si sommano le formulazioni aperte e generalizzate di cui fa uso la normativa internazionale, come appunto la risoluzione 1973/2011. In tal modo, diventa facile e comodo per il potere esecutivo presentare al Parlamento e all'opinione pubblica operazioni belliche alle quali manca soltanto, per correttezza politica verrebbe da dire, il nome di guerra. Il fatto che oltre alla salvaguardia del popolo libico vi sia in gioco il possesso e il controllo di oleodotti e giacimenti petroliferi, ripetendo in apparenza il copione dell'Iraq, getta ulteriori ombre sulla causa umanitaria; gli *innocentes* sono una buona scusa perché i *latrones* abbiano campo libero, oggi come in ogni tempo.

Per quanto riguarda l'intervento armato in sé, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale l'orientamento prevalente nel mondo occidentale è improntato, come si è visto, al desiderio spesso contraddittorio di agire limitando al massimo i danni, in special modo quelli dalla propria parte; ne consegue anche una limitazione nello spiegamento di soldati sul campo, cosa che gli Stati Uniti hanno spesso rimproverato ai loro alleati, e un ricorso sempre più massicciamente alla tecnologia. L'aviazione, la più giovane fra le branche delle forze armate, a poco più di un secolo dalla comparsa dei primi aerei sui campi di battaglia (ironicamente proprio in Libia, durante la guerra italo-turca del 1911-1912)⁷², ha compiuto un intenso percorso di mutamenti tattici e strategici, dai bombardamenti a tappeto della Seconda Guerra Mondiale e quelli ancora più estremi e indiscriminati del Vietnam, agli "attacchi chirurgici" in voga oggi giorno. In teoria, il *surgical strike* colpisce soltanto il legittimo bersaglio militare, riducendo al massimo i danni collaterali; l'uso

⁷² È interessante ricordare che, in seguito al primo lancio di bombe da un aeroplano, effettuato dal sottotenente Giulio Gavotti nel novembre 1911, il governo ottomano contestò all'Italia la violazione della Dichiarazione XIV contenuta nella Convenzione dell'Aia del 1907, che proibiva il lancio di proiettili ed esplosivi da palloni aerostati; il governo italiano ribatté che la Dichiarazione non disciplinava velivoli più pesanti dell'aria.

dei droni rimuove persino il rischio e la responsabilità dirette e personali dei piloti. In pratica, l'efficacia degli attacchi mirati non è sempre quella sperata: la possibilità dell'errore è onnipresente, resa ancora più impressionante dal fatto che il proverbiale dito sul grilletto siede al sicuro a parecchi chilometri di distanza, non coinvolto nella distruzione che causa e avulso dalla reciprocità della morte inflitta da combattente a combattente, che caratterizza il mestiere delle armi da sempre.

Un altro paradosso dei *surgical strikes* è l'illusione che attacchi volti a mettere fuori uso non solo installazioni militari e centri operativi del governo nemico, ma anche centrali energetiche, condutture dell'acqua, strade e trasporti, infrastrutture e servizi pubblici, abbiano un costo umanitario nettamente minore rispetto ai bombardamenti a tappeto. È facile immaginare, per esempio, quali conseguenze disastrose per i civili ha un blackout elettrico, causato dal bombardamento deliberato di una centrale energetica, che paralizzi il funzionamento di un ospedale. In altri tempi, Vitoria aveva classificato come male necessario le perdite accidentali di innocenti sotto il fuoco di cannoni d'assedio ben poco chirurgici, per buona che fosse la mira degli artiglieri; malgrado il progresso della tecnologia, sembra ancora lontano il momento in cui sarà possibile, durante l'azione di guerra piuttosto che a danno collaterale compiuto, l'auspicata differenziazione certa e a prova d'errore tra innocenti e non.

La responsabilità di intervenire comporta, o dovrebbe comportare, anche la responsabilità di ricostruire; ciò non comporta solo la riparazione dei danni materiali, ma anche e soprattutto i processi di (ri)costruzione statale in senso democratico, necessari dopo un cambio di regime. Il rovescio della medaglia è il sapore neocolonialista che, inevitabilmente, lascia in bocca un governo messo in piedi da potenze occidentali in luoghi molto spesso segnati da una storia di colonialismo; la superpotenza americana ha sortito in maniera evidente questo effetto, nocivo per la credibilità umanitaria delle missioni e dei nuovi governi di fronte all'opinione pubblica mondiale. Né i gruppi terroristici islamici si sono fatti sfuggire l'occasione di rimarcare l'eterno imperialismo dell'Occidente infedele nel loro materiale di propaganda.

12. Come si è visto, Erasmo attribuiva la causa ultima delle guerre a un problema fondamentale di egoismo; è una riduzione in termini troppo semplicistici per essere accolta, e la disistima verso la giurisprudenza relativa al *bellum iustum* non tiene conto del fatto che, per quanto orribile e gravissima possa essere la guerra di per sé, essa è pur sempre una presenza costante negli affari mondiali con la quale bisogna per forza fare i conti, se non altro per ridurre i mali fin dove sia possibile, e la giurisprudenza può, anzi deve, avere un ruolo importante nel regolamentarla e nel fissare limiti non soltanto alle atrocità, ma anche, come abbiamo visto, nel guidare soldati e governanti attraverso questioni più spinose come, appunto, il diritto alla difesa propria e di chi non può provvedervi da sé.

Alcuni commentatori, inoltre, hanno ravvisato nel pacifismo universalista erasmiano certi accenti provenienti dall'atmosfera dei suoi Paesi Bassi natali: l'antipatia per i gretti interessi delle famiglie di feudatari e potentati locali, il desiderio del piccolo paese di sopravvivere e prosperare in mezzo alle manovre delle grandi potenze e quindi il favore accordato a una politica dell'equilibrio tra le nazioni, "le istanze borghesi di ordine, di libera circolazione, di sicurezza degli averi e dei commerci."⁷³ In una delle occasioni in cui Erasmo aveva potuto rivolgersi a un principe, nel 1504, pronunciando il *Panegyricus ad illustrissimum principem Philippum* nel palazzo cittadino di Bruxelles su invito degli Stati generali di Brabante, egli indicava come miglior regime di governo possibile una società che si avvicini al modello della città celeste preconizzata nei Testi Sacri; una *civitas* contenta di sé entro i propri confini, dedita al mantenimento della concordia e della serenità, senza bisogno né desiderio di ingrandire i propri possedimenti con la guerra. Ma oltre alla suggestione biblica, nel preciso contesto storico e politico in cui Erasmo pronunciava il *Panegyricus*, si ravvisa anche "l'aspirazione alla pace operosa delle 'libere' città delle Fiandre, denunciando i tragici orrori

⁷³ Luigi Firpo, introduzione a Erasmo, *Il lamento della pace*, UTET, 1967, citato in Erasmo, *Il lamento della pace*, BUR, p. 56.

delle guerre che investono l'Europa.”⁷⁴ Non che l'intellettuale cosmopolita Erasmo fosse un patriota incline all'idealizzazione della terra d'origine, tutt'altro, almeno non nell'accezione militante (e militarizzata) che si ritrova nel fiorentino scontento Machiavelli o nel fiero spagnolo Sepúlveda. Nonostante tutte le critiche che, nel corso della sua vita, rivolse ai suoi compatrioti, non mancavano gli elogi all'operosità, al carattere generoso e benevolente degli olandesi; a ciò si aggiungeva l'apprezzamento per la pulizia e per il buon governo delle comunità, e nei *Colloquia* emerge anche l'amore per la pace: “Non c'è popolo più umanitario di questo, per quanto sia circondato da nazioni feroci.”⁷⁵

Com'è risaputo, questo popolo umanitario circondato da nazioni feroci avrebbe avuto una parte considerevole nella rivoluzione militare europea, costretto gli spagnoli a una guerra lunga e logorante, e costruito le proprie fortune nel nuovo ordine mondiale grazie all'economia e al commercio: la rivalità affaristica con altri europei (portoghesi e spagnoli prima, inglesi poi) e l'intrecciarsi degli affari politico-militari locali fecero sì che la storia coloniale olandese nelle Indie non fosse affatto priva di spargimenti di sangue, come dimostrò in maniera spettacolare la battaglia per il controllo di Formosa a metà Seicento.

Dall'altro canto, il rispetto dello *ius commercii* poteva agire da freno agli impulsi bellicisti: per esempio, il Giappone seicentesco, piuttosto che investire denaro e risorse in una corsa agli armamenti per dotare le navi mercantili di artiglierie paragonabili a quelle dei vascelli europei, preferì istituire un sistema di salvacondotti e di blocchi del commercio nei porti giapponesi, confische, sequestri e processi per chiunque attaccasse le navi protette da essi; il sistema delle “navi rosse” funzionava talmente bene che in almeno un'occasione, a Manila nel 1610, gli spagnoli lasciarono passare indisturbato un vascello mercantile giapponese nel bel mezzo di una battaglia navale, limitandosi a perquisirlo per verificare

⁷⁴ Garin, *Erasmo*, p. 25.

⁷⁵ Erasmo, *Colloquia*, citato in Huijzenga, *Erasmo*, p. 74.

che non ci fossero olandesi a bordo.⁷⁶ Non è l'unico caso in cui i governi dell'Asia, a contatto con le compagnie commerciali europee, giudicarono più conveniente proteggere i propri interessi tramite le vie burocratiche, le sanzioni, le restrizioni sul commercio, i pagamenti di protezione e castighi spesso brutali per i mercanti che venivano meno a tali obblighi, piuttosto che affrontare le spese di armarsi e condurre una guerra aperta contro gli europei, tanto più perché l'Asia non era meno dilaniata dai conflitti fra i suoi Stati di quanto lo fosse l'Europa.

Le motivazioni economiche possono essere una causa scatenante quanto un fattore frenante per lo scoppio di una guerra; la dimensione della competizione per il controllo delle risorse e delle vie di comunicazione più convenienti dove far passare non soltanto truppe, ma anche e soprattutto merci, è evidente e sempre attuale in forme, luoghi e tempi diversissimi. Ma la presenza di stretti legami commerciali non trae benefici dall'instabilità portata dalle guerre; pertanto, dove vi siano legami di questo tipo a creare network tra le nazioni e aumentare l'interesse comune verso una coesistenza stabile e pacifica, i conflitti tenderanno a ridursi di numero e intensità, con un'efficacia addirittura maggiore di quanto riescano a ottenere i trattati di alleanza militare.⁷⁷

L'esempio più pregnante è forse quello dell'Unione Europea: per quanto su di essa gravi il fallimento nella prevenzione dei conflitti in ex Jugoslavia, e il premio Nobel per la pace assegnato all'UE nel 2012, in un momento in cui il divario economico tra nord e sud si allargava e l'Eurozona arrancava riflettendo scelte che molti percepivano come benefiche soltanto per gli Stati membri più ricchi, abbia sollevato un'ondata di critiche e sarcasmo, tra politici, giornalisti e commentatori sui social network,⁷⁸ resta il fatto che l'Unione ha in effetti reso impensabile, all'oggi, una nuova guerra tra le nazioni dell'Europa occidentale, laddove la guerra è stata una costante per secoli, e rappresenta un tentativo di

⁷⁶ Parker, *La rivoluzione militare*, p. 192.

⁷⁷ Loren Moon ey, "Matthew O. Jackson: Can Trade Prevent War?", in *Insides by Stanford Business*, 28 maggio 2014.

⁷⁸ Lourdes Sala, "Controversy over Nobel Peace Prize to European Union", in *Global Voices*, 12 ottobre 2012.

integrazione volontaria mai affrontato prima d'ora per ambizione e vastità (e difficoltà, ne consegue). Alla base di questa integrazione, e a garanzia che il raggiungimento di essa fosse effettivamente nell'interesse degli Stati membri, c'è stato sin dall'inizio il fattore economico.

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, davanti alla necessità di fondare un'associazione internazionale di Stati europei che fosse in grado di garantire concretamente la pace nel Vecchio Continente, l'idea di Robert Schuman e Jean Monnet sembra riecheggiare uno spunto già abbozzato da Vitoria: il commercio e la libera circolazione dei beni, che legano i popoli gli uni agli altri e rendono i conflitti contrari al loro interesse.

La nascita dell'Unione Europea ha avuto come base la comunità economica, proprio in modo da rendere la guerra tra gli Stati membri il più sconveniente possibile, con particolare attenzione ai rapporti fra Germania e Francia: non rientrava qui soltanto il desiderio di spegnere per sempre le fiamme nazionalistiche accese dalle guerre del 1870, 1914, 1940, ma soprattutto l'intenzione di far sì che le risorse carbonifere, acciaifere e industriali situate intorno al confine tra i due paesi non potessero più essere causa di contenzioso stimolando gli appetiti di conquista dell'una o dell'altra parte. La guerra doveva essere resa "non solo impensabile, ma anche materialmente impossibile".⁷⁹ Nella stessa Francia postbellica, erano molte le pressioni da ogni parte dello spettro politico per accampare pretese molto più vaste e invasive sulla Germania occidentale, come punizione e riparazione per i danni di guerra e a garanzia che il vicino tedesco non avrebbe un domani attuato una politica di riarmo.

Eradicare la capacità bellica di un paese eradicandone l'apparato industriale, eliminando così la possibilità che potesse essere una minaccia militare in futuro, era una proposta già avanzata durante la guerra con il Piano Morgenthau, per trasformare la Germania postbellica in un paese privo di qualunque potenza industriale, dedito all'agricoltura e all'allevamento; alla fine, l'amministrazione americana preferì soluzioni meno

⁷⁹ Robert Schuman, 9 maggio 1950.

radicali e unilaterali, soprattutto in funzione antisovietica. Inoltre, il piano Monnet per la ricostruzione della Francia prevedeva il libero accesso francese ai bacini industriali della Ruhr e della Saar. Quest'ultima area diventò un protettorato francese, restituito nel 1957 alla Germania Ovest; comunque, i francesi continuarono a esercitare il diritto di estrarre carbone dalle miniere dell'ex protettorato fino al 1981. Quando la RFT entrò nella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio nel 1952, la decisione fu in parte motivata dal desiderio di alleggerire la presenza francese in queste aree industriali; l'amministrazione del bacino della Ruhr, fino ad allora sotto controllo diretto francese prima e in mano a un'autorità internazionale composta dai paesi del blocco Alleato dopo, passò alla CECA.

Se il progressivo allargamento dell'Unione e l'introduzione della moneta unica, pochi anni dopo lo sgretolamento del blocco sovietico e la fine della Guerra Fredda, sembravano far presagire un'epoca di crescente solidità e prosperità una volta passati i primi dissesti, il mondo è rientrato in una fase di instabilità con le rinnovate crisi in Medio Oriente e la guerra al terrorismo, cui si è aggiunta la lunga crisi economica degli anni Duemila. La situazione ha messo in luce e acuito una serie di problemi interni ai paesi europei e all'Unione in generale: l'egemonia franco-tedesca, la debolezza economica dei paesi del sud e dell'est, la questione drammatica dell'accoglienza ai migranti e ai profughi, l'estrema difficoltà di prendere decisioni unanimi su questioni di politica estera (dalla crisi ucraina ai raid contro l'ISIS) con la conseguente ricaduta negativa sull'efficacia e la credibilità di un'Unione che non riesce neanche a stabilire una linea di politica estera comune, il generale calo di popolarità dell'UE e la percezione di essa presso il grande pubblico quale un organismo burocratico lontano dai cittadini, dispensatore di normative asfittiche⁸⁰, asservito agli interessi della banche e intento a favorire la corsa della "locomotiva" tedesca.

Invero, gli sviluppi più recenti fanno osservare in molti paesi, ricchi e poveri, toni paragonabili a quello che,

⁸⁰ Si veda per esempio la polemica sulle quote latte.

proprio cento anni fa alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, il primo ministro italiano Antonio Salandra definiva “sacro egoismo”. La funzione è quella di restaurare il diritto del proprio Stato a “fare da sé” rispetto all’ avida macchina burocratica di Bruxelles, cui è addossata gran parte della colpa per la crisi economica e la mancanza di soluzioni efficaci per contrastarla: i disagi dell’economia comunitaria diventano così strumenti politici per denunciare ora la corruzione e gli sprechi dei P.I.G.S. (“maiali”, acronimo dispregiativo diffuso in Gran Bretagna per Portogallo, Italia, Grecia, Spagna) per i quali anche un paese virtuoso è obbligato a pagare in nome dell’integrazione, ora la “dittatura” della cancelliera Merkel in cui sembrano ripetersi i vecchi timori circa l’ambizione di dominio tedesca,⁸¹ ora la condizione subalterna in cui la ricca e arrogante “troika” tiene il resto dell’Europa (di cui un esempio che ha causato grande scalpore è stata l’escalation della crisi del debito sovrano in Grecia nel 2015), ora lo stesso principio del pagamento di contributi comunitari in una congiuntura sfavorevole in cui ciascuno farebbe meglio a pensare a se stesso e a proteggere i propri interessi rifiutando l’austerità imposta dal rispetto dei parametri di Bruxelles.

I partiti politici euroscettici, la destra in particolare, hanno guadagnato punti e popolarità, facendo leva sul diffuso scontento verso l’UE, nutrito in parte dal disinteresse, dall’ignoranza e dall’incertezza. In Gran Bretagna, dove l’adesione alla Comunità Economica Europea era stata già sottoposta a un referendum nel 1975, un partito come lo UKIP che fin dal nome si proclama in favore dell’“indipendenza”, ha raggiunto il primo posto nelle

⁸¹ I riferimenti alla Seconda Guerra Mondiale si sono sprecati durante la crisi greca, nella satira come nei commenti della stampa; un esempio rappresentativo viene da un articolo della giornalista e scrittrice Julia Navarro: “A coloro che dichiarano che la Germania è il ‘motore’ dell’UE bisognerà dire che la Germania è nulla senza il resto. Quello che ha fatto Angela Merkel con la Grecia è imperdonabile e immagino che per un paio di generazioni sarà difficile che i greci tornino a perdonare i tedeschi. Avevano già perdonato i loro crimini durante la Seconda Guerra Mondiale, però passeranno anni prima che possano perdonare l’assedio al quale li hanno sottoposti all’inizio del XXI secolo in cui hanno voluto farli arrendere con la miseria e la fame.” (Julia Navarro, “La dictadura de Merkel”, in *EuropaPress*, 19 giugno 2012).

elezioni britanniche per l'Europarlamento nel 2014, scalzando laburisti e conservatori: l'ultima volta che un partito esterno a questo tradizionale bipolarismo ha conquistato la maggioranza dei voti era stata nel 1910. Un altro referendum per decidere sull'uscita del Regno Unito dall'UE (la cosiddetta "Brexit") è stato indetto per il giugno 2016, invocando l'articolo 50 del trattato di Lisbona. Secondo un rapporto commissionato dalla CBI, la principale lobby industriale britannica, e accusato dai sostenitori del referendum di essere nient'altro che un'ennesima mossa dei finanziari per suscitare il panico, l'uscita dall'Unione Europea potrebbe costare al Regno Unito 100 miliardi di sterline e la perdita di circa 950.000 posti di lavoro entro il 2020, se non dovesse essere stipulato un trattato di libero commercio con l'UE in tempi brevi dopo il referendum, cosa che appare poco probabile. I risparmi sui contributi al budget comunitario non sarebbero sufficienti a coprire le perdite, e le conseguenze si farebbero sentire a tutti i livelli della società, dagli investimenti alle aspettative di crescita, dall'immigrazione/emigrazione⁸² agli standard di vita.

Al di là del risultato del referendum, quel che appare significativo è il fatto che, anche nel caso di un risultato positivo all'uscita dall'Unione, la Gran Bretagna non avrebbe comunque modo di uscire dall'Europa, per così dire: i trattati commerciali dovrebbero essere largamente rivisti e ratificati, ma la prolungata esistenza di relazioni economiche non è mai messa in dubbio, e non potrebbe esserlo. Invero, a mesi di distanza dal referendum, il governo Cameron ha già avviato colloqui con Bruxelles al riguardo. Un sondaggio tra i membri della CBI ha mostrato che l'80% di essi ritiene che far parte

⁸² Oltre due milioni di cittadini britannici risiedono all'estero in paesi dell'UE; l'uscita del Regno Unito comporterebbe una rinegoziazione dello *status* di costoro, con un'alta probabilità di disagi burocratici per ottenere permessi di soggiorno, assicurazione, assistenza sanitaria e altri servizi simili. Per quanto riguarda i cittadini dell'UE nel Regno Unito, le restrizioni ai confini porranno un freno all'immigrazione, come auspicato dall'UKIP, e vi è il rischio che permettano di discriminare tra immigrati più o meno "graditi" a seconda della nazionalità, anche tra cittadini di paesi europei. (Carrie M. King, "What the 'Brexit' Could Mean For European Workers", in *Jobspotting*, 22 febbraio 2016.)

dell'Unione Europea è un bene per i loro affari e il 77% pensa che lo sia anche per l'economia britannica in generale.⁸³

La questione, dunque, potrebbe essere più complessa di quanto i critici che si scagliano (non senza ragioni, ma anche non senza distorsioni propagandistiche, toni demagogici e pura disinformazione) contro "l'Europa delle banche" prospettano. Legare a doppio filo gli Stati europei usando l'economia non è solo un modo per creare prosperità, ma anche una rete di sicurezza intrecciata per assicurare che la pace e la cooperazione siano un interesse di tutti, creata all'indomani dell'ultimo conflitto su vasta scala che abbia sconvolto il Vecchio Continente e accompagnata dalla minaccia costante di una nuova guerra con un potenziale distruttivo, grazie alla corsa agli armamenti nucleari, mai immaginato prima di allora; se è ingenuo aspettarsi che le buone intenzioni e le dichiarazioni di principio siano sufficienti a garantirla, come forse troppo facilmente si può dire degli appelli alla pace nelle secolari pagine di Erasmo, occorre far sì che diventino un'attrattiva concreta. Sarebbe ingiusto verso i politici dietro il progetto della Comunità Economica ritenere che non avessero ben presente la tempesta storica da cui l'Europa era appena uscita e non fossero alla ricerca di una via realistica all'eradicazione di conflitti futuri. Oggi, sfrangiare questa rete di sicurezza, un filo dopo l'altro, non tiene conto della sua dimensione quale garanzia di pace alla base del progetto comunitario europeo, dimensione che le dà un'importanza molto maggiore del solo impatto sull'economia.

13. Nell'ottica fortemente cristiana, ma volta all'universale sia pure con i suoi limiti e le sue contraddizioni, di Erasmo, la condizione ideale dell'uomo è quella dell'armonia reciproca e della concordia, tanto a livello personale quanto nella sfera politica. Non si potrebbe essere più lontani dal "realismo" machiavelliano, un movimento tettonico incessante di rapporti di forza che lottano per sottrarsi spazio e potere a vicenda, dove la

⁸³ Julia Kollewe, "Brexit could cost £100bn and nearly 1m jobs, CBI warns", in *The Guardian*, 21 marzo 2016.

politica deve senza sosta camminare sull'orlo del baratro dell'errore e del disastro, faticosamente salvando il salvabile.⁸⁴ Se Erasmo può peccare di ottimismo, così Machiavelli può forse peccare di pessimismo. Ma la lettura sarebbe riduttiva per entrambi gli autori.

La radicalità del pensiero pacifista di Erasmo, come si diceva all'inizio, ha trovato poco o nulla applicazione pratica: non si è, cioè, mai tradotta in uno sforzo politico, se escludiamo le orazioni pubbliche tenute da Erasmo come nel caso del *Panegyricus*. Ciò è in linea con la mancanza di una dimensione "di massa" della militanza politico-ideologica, che apparterrà a epoche successive e sarebbe stata un anacronismo nel XVI secolo. Per contro, è opportuno ricordare che Erasmo era pur sempre uno degli autori più letti della sua generazione, e anche ben oltre: uscito originariamente a Basilea, il *Lamento della pace* "dopo il dicembre 1517 conobbe un singolare successo di stampe (in Italia a Venezia subito nel 1518, e a Firenze nel 1519) e di traduzioni."⁸⁵

Con la circolazione del libro e le traduzioni, arrivavano anche diverse interpretazioni secondo i contesti in cui esso era letto: per esempio, nella Cracovia del re Sigismondo I, patrono delle lettere e delle arti, i lettori polacchi della *Querela* e di altre opere dell'umanesimo europeo mescolarono alle idee erasmiane il loro patriottismo locale, sollecitando l'opportunità che il re di Polonia, in nome della difesa della religione, accettasse pienamente l'imperatore come alleato contro i turchi, i Tartari, i Valacchi e i Moscoviti; insomma l'intera rassegna delle orde orientali, idolatre, selvagge, assetate di sangue e di conquista. Lo stesso Erasmo scrisse a Sigismondo nel 1527, congratulandosi con lui per aver privilegiato la pace sopra la sua ambizione personale, preservando l'ordine civile nel suo paese, attuando una politica di equilibrio e sicurezza rispetto alle province ungheresi e baltiche, e riportando i protestanti prussiani nel campo cattolico.⁸⁶

⁸⁴ Giulio Ferroni, *Machiavelli o dell'incertezza. La politica come arte del rimedio*, Donzelli, 2003.

⁸⁵ Garin, *Erasmo*, p. 47.

⁸⁶ Jacqueline Glomski, *Patronage and Humanist Literature in the Age of the Jagiellons: Court and Career in the Writings of Rudolf Agricola*

L'“omaggio prussiano” del 1525, con cui il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico Alberto di Hohenzollern venne investito duca di Prussia e vassallo del re di Polonia, in effetti non impedì ai prussiani di continuare a essere orgogliosamente protestanti: ai polacchi conveniva di più avere uno Stato-satellite cristiano ma non cattolico, quindi sottratto all'influenza del papato e dell'Impero. Ancora una volta, la ragion di Stato si dimostra materia duttile almeno quanto l'ideologia che la sottende, o cerca di sottenderla.

La fortuna editoriale di Erasmo continuò, toccando picchi non a caso a ridosso dei grandi conflitti europei, dalla Guerra dei Trent'anni alle guerre mondiali.⁸⁷ Un secolo dopo la prima edizione della *Querela pacis*, e nei primi anni dell'ultima grande guerra di religione europea e alla quale si deve l'enucleazione del concetto moderno di sovranità nazionale, Eméric Crucé pubblicava *Le nouveau Cynée ou Discours d'Estat* (1623), un testo capace di allargare ancora più il campo alle fedi non cristiane di quanto avesse fatto Erasmo, proponendo come strumento per mantenere la pace tra le nazioni una conferenza di ambasciatori, provenienti da ogni paese, europeo/cristiano e non, con sede nella “Serenissima” Venezia, città cosmopolita, mercantile e affacciata sull'Oriente, nonché “praticamente neutrale e indifferente verso tutti i principi”⁸⁸ (più nella retorica, va detto, che nella cruda realtà). Per Crucé, le cause delle guerre sono riconducibili a quattro motivi: onore, profitto, riparazione di un torto, esercizio. La religione è tutt'al più un pretesto. Come Vitoria, anch'egli ritiene che il commercio internazionale sia un modo efficace per disinnescare la conflittualità interstatale.

Ulteriori proposte di arbitrato internazionale si ripresentano in quella che gradatamente diventa una tradizione di letteratura pacifista, ovviamente con accenti,

Junior, Valentin Eck, and Leonard Cox, University of Toronto Press, 2007, pp. 140-141.

⁸⁷ Peter G. Bietenholz, *Encounters with a Radical Erasmus: Erasmus' Work as a Source of Radical Thought in Early Modern Europe*, University of Toronto Press, 2009, p. 84.

⁸⁸ John R. Hale, *The Civilization of Europe in the Renaissance*, Atheneum, 1993, p. 142.

premesse, argomentazioni e quadri di riferimento differenti da contesto a contesto: dal duca di Sully al quacchero William Penn, dall'Abbé de Saint-Pierre a Jean-Jacques Rousseau, da Immanuel Kant a Jeremy Bentham. Lo sviluppo dei partiti politici modernamente intesi, a partire dall'Inghilterra del XVII secolo ma soprattutto dalla seconda metà del XIX secolo, e la loro evoluzione da partiti di notabili a partiti di massa, ha dato una nuova dimensione, molto più socialmente vasta e mobilitante, alle idee pacifiste. Se la transnazionalità di queste idee, adattate ai vari contesti, già non era una novità per i lettori cinquecenteschi di Erasmo in Polonia, a maggior ragione il XX secolo ne ha velocizzato e ampliato la circolazione. Tra i più famosi ed efficaci esempi ritroviamo il *satyagraha* gandhiano, che dall'alveo della lotta per l'indipendenza indiana ha trovato ramificazioni a livello mondiale, influenzando grandemente il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti sin dagli anni Trenta; è significativo che la dottrina gandhiana della non-violenza (che, va ricordato, non esaurisce l'intera esperienza del pacifismo e ha ricevuto critiche da fonti autorevoli quali George Orwell e Malcolm X) abbia trovato una saldatura ideale con il pacifismo cristiano occidentale,⁸⁹ ad altre latitudini e in altre atmosfere. Lo sforzo di stabilire un equilibrio tra le confessioni religiose, del resto, era un problema attualissimo per l'India, e lo sforzo di Gandhi fu di riunire il più possibile i punti di contatto delle fedi principali del paese, pur se in un'ottica imbevuta nel pensiero induista, e bandendo ogni prospettiva di conversione dei credenti di altri culti.

L'eredità universalistica della pace erasmiana, così come l'umanissimo grido di dolore davanti agli orrori della guerra (forse il *cliché* più trito, e più vero, della letteratura sulla guerra, immagine speculare della glorificazione da *dulce et decorum est pro patria mori*), tanto semplicistici nella loro formulazione politica e giuridica, sembrano scorrere come un fiume carsico attraverso la storia e la storia del pensiero; pronti a tornare in superficie quando l'umanità abbia bisogno di aver rammentato, a chiare

⁸⁹ Barbara Epstein, *Political Protest and Cultural Revolution: Nonviolent Direct Action in the 1970s and 1980s*, University of California Press, 1993, p. 31.

lettere, che la sua esistenza non dovrebbe essere resa
misera e brutale dal fragore delle armi e dai loro danni più
o meno collaterali.